

ISSN 2532-7542

In collaborazione con

ilQuotidiano
del Sud

CULTURE a CONFRONTO

"STORIE DI POPOLI"

2019



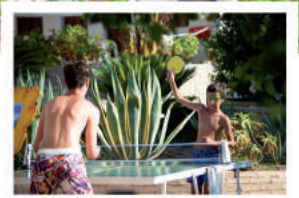
STORIE
POPOLI
LUOGHI
SAPORI

FESTIVAL INTERNAZIONALE DELLA CULTURA POPOLARE

CALABRIA



S.S. 518 Località Tonnara, 89861 Parghelia (VV)
Tel. 0963 070667



www.sandomenicovillagetropea.it

GRUPPO NICOLA ARENA TROPEA

RESIDENZA
ARENA

ABBIGLIAMENTO

Elite

ACCESSORI

★★★★
HOTEL
**COLOMBA
D'ORO**
TROPEA



Contrada Paola
TROPEA
+39 348 2263687
residenzaarena@hotmail.com

Via Umberto I, 3
TROPEA
+39 348 2263687
nicolatropea@hotmail.it

Via Vittorio Veneto, 59
TROPEA
+39 0963 578309
info@hotelcolombadoro.it

SOMMARIO

4	PRESENTAZIONE	24 _{/25}	CANZONI E DANZE DI WU FENG (CINA)
5 _{/6}	PROGRAMMA FESTIVAL	26 _{/27}	DIETETICA, MEDICINA, SESSUALITÀ NELLA CULTURA SUBALTERNA
8	BENVENUTI A TROPEA	28 _{/34}	RIABITARE I PAESI. UN "MANIFESTO" PER I BORGHETTI IN ABBANDONO E IN VIA DI SPOPOLAMENTO
10	DA 7 ANNI A TROPEA I POPOLI DEL MONDO	35 _{/43}	LA NOTTE SANTA
12 _{/13}	IL GRUPPO FOLK "CITTÀ DI TROPEA" (ITALIA)	44	IL PREMIO CULTURE A CONFRONTO
14 _{/15}	GLI ZULU DEL SOUTH AFRICAN JINGLE (SUD AFRICA)	46	I DUE LIBRI DELL'ESTATE DA LEGGERE SOTTO L'OMBRELLONE
16 _{/17}	I GUERRIERI DEL GRUPPO ZAMANKHO (CECENIA)	48 _{/52}	FRANCESCO M.T. TARANTINO, LA MORTE DEL POETA E LE SUE "MEMORIE OBLIQUE"
18 _{/19}	LA SENSUALITÀ NELLE DANZE DEI SISAIS (BRASILE)	54	APRE IL MUSEO DEL MARE
20 _{/21}	COMPAÑÍA NACIONAL CONADANZ (BOLIVIA)		
22 _{/23}	COMPAGNIA DI DANZA DESDE EL ALMA (ARGENTINA)		



UNIONE EUROPEA



REGIONE CALABRIA



REPUBBLICA ITALIANA

Avviso pubblico offerta culturale. Anno 2019. Fondi PAC 2014/2020

Culture a confronto

Semestrale di studi Demo-Etno-Antropologici
Anno II, n. 1 Chiuso in redazione l'8 agosto 2019
Autorizzazione del Tribunale di Vibo Valentia n°3 del 07/08/2017
ISSN - 2532-7542

Direttore responsabile

Francesco Barritta

Consulenza scientifica

Mario Atzori

Professore di Storia delle Tradizioni popolari (Università di Sassari)

Leonardo R. Alario

Già docente di Storia delle Tradizioni Popolari (Università della Calabria)

Crediti fotografici

Le foto dei gruppi folklorici sono state fornite dai rispettivi responsabili.
Saverio Caracciolo.

Direzione e redazione

Associazione Culture a confronto,
via degli Orti 16, 89861 - Tropea (VV)

Proprietario ed editore

Andrea Addolorato

Legale rappresentante Associazione culturale "Culture a confronto"
PI 03486280799 | CF 96037600796

Progetto grafico e stampa

Romano Arti Grafiche
viale Don Mottola snc, 89861 - Tropea (VV)
PI e CF 02746940796

Main Partners





EVVIVA IL FESTIVAL!

di Francesco Barritta
Direttore responsabile

Agosto, a Tropea, è diventato di diritto il mese del festival mondiale della cultura popolare. "Culture a confronto" porta ogni anno, da ben sette anni, una moltitudine di persone provenienti da ogni angolo della terra, che portano in città i propri colori con lo sfarzo degli abiti tradizionali, i ritmi e le melodie dei canti e delle danze popolari ricevuti in eredità dai propri avi, l'allegria e la gioia contagiose di chi ha voglia di scoprire e assaggiare il mondo, per confrontarsi e vivere un'esperienza unica in armonia col prossimo.

In un periodo in cui in giro per la Terra imperversano ancora una serie di sanguinosi conflitti, che vedono spesso coinvolte genti che condividono lo stesso fazzoletto di terra, fa sperare l'impegno di chi invece opera per diffondere il germe della concordia e della pace tra i popoli. E non poteva essere più pertinente, allora, il tema scelto quest'anno dall'associazione organizzatrice dell'evento. Il festival, infatti, celebra "I luoghi dell'uomo", quasi a voler sottolineare, implicitamente, come la Terra appartenga all'umanità intera e che i confini tra i luoghi e tra le persone non esistano affatto. Un messaggio che si pone in netta contrapposizione ai confini mentali insiti nelle pericolose tendenze che, purtroppo, hanno permeato la nostra società, riflettendosi negativamente anche nelle ideologie di alcuni movimenti politici secondo cui il prossimo equivarrebbe ad un pericolo, di fronte al quale è necessario alzare barricate.

Un conto è difendere i principi delle Leggi che regolano il vivere civile, un conto è dimenticare che tutti gli uomini debbano avere dei diritti, proprio in base a quei principi. Un conto è tutelare il patrimonio di usanze e le tradizioni appartenente ad un luogo, o tramandare alle nuove generazioni il patrimonio culturale di cui siamo solo privilegiati depositari (e non certo proprietari), un conto è chiudersi al prossimo, difendendo col coltello tra i denti un luogo che crediamo ci appartenga, soltanto perché ci siamo nati. Tutte queste energie potrebbero essere invece profuse per fare in modo che tutti gli uomini, anche quelli nati a qualche centinaio di chilometri di distanza, possano avere le nostre stesse opportunità, senza ledere i diritti e le legittime aspirazioni di nessuno. In un continente che continua ad invecchiare, l'arrivo di giovani provenienti da altri luoghi deve essere visto come un'opportunità. Non è possibile pretendere che gli uomini e le donne che si mettono in cammino in cerca di queste opportunità si innamorino delle nostre meravigliose tradizioni se poi confiniamo queste genti nelle periferie, in nuovi quartieri-ghetto che non contribuiscono al benessere di nessuno. Dovremmo piuttosto favorire la politica dell'integrazione e dell'accoglienza, per fare in modo che ognuno trovi il suo posto in questo mondo. E allora, evviva il festival! Ma soprattutto, evviva tutte le iniziative volte a mostrare la bellezza delle differenti culture, che non fa altro che evidenziare quanto simili siano, in fondo, i concetti alla base di ogni usanza che appartiene ai luoghi dell'uomo.

Benvenuti al festival

PROGRAMMA PRIMA SERATA

MERCOLEDÌ **21** AGOSTO

Dalle 20,30 alle 21,30 **Sfilata dei Gruppi per il centro storico di Tropea**

Ore 22,00 - 22,30 **"I Piccoli" del Gruppo Folk Città di Tropea - ITALIA**

Ore 22,30 - 23,00 **Troupe de dance et chant de Wu Feng - CINA**

Ore 23,00 - 23,30 **Academia de Danzas "Desde el Alma" - ARGENTINA**

Ore 23,30 - 24,00 **Gruppo folklorico "Conadanz" - BOLIVIA**

Sigla a cura della Scuola A.S.D Maison de la Danse



SPETTACOLARE GHIACCIATO.

GUSTALO A
-20°

**Vecchio Amaro
del Capo**
LIQUORE D'ERBE
DI CALABRIA

CAFFO
1915

70 cl e 35% vol

amarodelcapo.com

Benvenuti al festival

PROGRAMMA SECONDA SERATA

GIOVEDÌ **22** AGOSTO

Dalle 20,30 alle 21,30 **Sfilata dei Gruppi per il centro storico di Tropea**

Ore 22,00 - 22,30 **Gruppo Folk "Città Di Tropea" - ITALIA**

Ore 22,30 - 23,00 **South African Ensemble Jinie - SUD AFRICA**

Ore 23,00 - 23,30 **Dance Group "Zamankjo" - CECENIA**

Ore 23,30 - 24,00 **Ballet Folklorico "Sisais" - BRASILE**

Consegna premio "Culture a Confronto" *realizzato dal Maestro orafo Michele Affidato*

Sigla a cura della Scuola A.S.D Maison de la Danse



Via Roma 87026, Mormanno CS
www.travelcityworld.it
cell. 335 1348110



Via Roma 87026, Mormanno CS
www.autoservizi3emme.it
cell. 388 0503789

**AGENZIA VIAGGI - TOUR OPERATOR - INCOMING - CROCIERE - VIAGGI ORGANIZZATI
BIGLIETTERIA TRENI AUTOBUS AEREI**



Ristorante



WWW.VACANZETROPEA.IT

appartamenti.manitta@libero.it

Cell: 339.8127513
333.8579945

Contrada Manna . Loc "Manitta" . Brattirò (VV) 89862



BENVENUTA TROPEA

"Che l'incontro e il confronto ci faccia crescere nel segno della memoria di chi siamo e di quello che siamo stati"

Ospitare per la settima volta consecutiva il Festival Internazionale delle Culture, che accoglie gruppi folkloristici provenienti da tutto il mondo, riempie di gratificazione e di orgoglio non solo gli organizzatori, a partire dal Presidente dell'evento Andrea Addolorato, ma tutta la Città di Tropea che ne vanta il privilegio.

É questa una bandiera colorata di accoglienza che dichiara la bellezza del dialogo e dell'amicizia.

Colori, ritmi, movenze e scenografie profondamente diversi tra di loro parlano il linguaggio di popoli geograficamente lontani tra di loro ma vicini per la comune passione verso le tradizioni e le radici popolari. Le differenti identità segnano il punto da cui partire per tessere relazioni nuove nel segno della Cultura della Pace e in questo nostro tempo così complesso, in cui le tensioni e le lotte sembrano a volte soverchiarci, l'evento si fa paladino dei valori insuperabili della concordia e dell'intesa.

Come Sindaco di Tropea porgo il caloroso saluto della Città e mio personale ai gruppi che si esibiranno ai piedi dello Scoglio dell'Isola. L'ubicazione già da sé lancia un messaggio significativo, perché il mitico sito è un ponte proiettato sul Mediterraneo, testimone, con la sua storia, di un mondo di differenze dialetticamente intrecciate. Ed io raccolgo l'insegnamento che la nostra storia offre e lo rilancio accogliendo a braccia aperte una manifestazione che, al di là del fascino esteriore, racchiude significati profondi e cogenti.

Ai graditissimi ospiti voglio presentare il vero volto della splendida Tropea che é fatto di autentica bellezza: quello della natura ma anche quello della sua impareggiabile storia.

Cari Amici, vi accoglie con calore una terra antica che custodisce il tesoro di un passato illustre e coltiva l'impegno a valorizzare il presente con lo strumento più efficace e sicuramente vincente: *l'amore per la Cultura*.

Voi ci arricchite con il profumo dei Vostri luoghi e noi contraccambiamo offrendovi i nostri con sentimenti di gioia e di ospitalità.

L'augurio che sento di fare a tutti Noi è che l'incontro e il confronto ci faccia crescere nel segno della memoria di chi siamo e di quello che siamo stati.

Benvenuti a Tropea!

Giovanni Macri
Sindaco di Tropea



MICHELE AFFIDATO
ORO

Michele Affidato nasce a Crotona, cuore della Magna Grecia.

Già da ragazzo amava realizzare con fili di ferro e cuoio i suoi gioielli artigianali, immaginando di poter creare con le conchiglie del mare della sua città dei capolavori, coltivando nel frattempo in cuor suo una passione: l'arte orafa. Inizia da adolescente ad avvicinarsi a questo mondo, all'età di dodici anni è già a bottega alternando la scuola al lavoro, pronto ad imparare tutti i segreti di un'arte antica quanto l'uomo; un processo creativo capace di dare vita ad oggetti sempre unici. Dopo aver appreso la conoscenza e le tecniche di lavorazione, nel 1987 avvia la sua bottega di arte orafa nella città di Crotona, coronando il suo sogno, dando forma e anima ai suoi gioielli tra ideazione, studio e sperimentazione. Dalle riparazioni alle prime creazioni su commissione, nascono così le prime collezioni preziose di Michele Affidato che si fa conoscere e apprezzare per le sue capacità artistiche. Iniziano i riconoscimenti per la sua arte e da lì si rivela un nuovo mondo. Crea diversi premi per manifestazioni nazionali e internazionali, partecipa a mostre e sfilate di moda, creando anche gioielli per personalità del mondo dello spettacolo, dello sport e della cultura. Tra i tanti solo per citarne alcuni: Rita Levi Montalcini, il Principe Alberto di Monaco, il Nobel Lech Walesa, Sophia Loren, Oliver Stone, Nicole Kidman e Richard Gere. Tra i tanti incarichi ricevuti, spiccano i premi speciali che da diversi anni realizza per il Festival di Sanremo, Taormina Film Festival. Nel corso della sua esperienza artistica, affascinato e appassionato dell'arte sacra, si è dedicato al suo studio, realizzando diverse opere per chiese e autorità religiose. È stato inoltre ricevuto in Vaticano numerose volte dagli ultimi tre Pontefici, che hanno dato la loro benedizione alle opere di arte sacra da lui realizzate. Per Papa Benedetto e Papa Francesco ha anche realizzato lo Stemma Papale. Nel suo percorso artistico la sua versatilità e passione lo porta ad esplorare il mistico ed affascinante mondo dell'arte sacra, sino a diventare un vero e proprio studioso. La dedizione a questa particolare forma d'arte è ripagata da importanti commissioni ricevute, ideando capolavori per simulacri, immagini, chiese, luoghi sacri e Autorità Ecclesiastiche. Ha ricevuto il prestigioso incarico di realizzare i nuovi diademi della Madonna di Czestochowa "la Vergine tanto amata da Giovanni Paolo II" in occasione dello storico evento del 300° anniversario della sua prima incoronazione. Nella Bottega del maestro orafo Michele Affidato si studiano forme e idee, eseguendo la lavorazione artigianale del prezioso metallo con un processo creativo che coniuga storia e attualità e che spazia dai gioielli all'arte sacra con eguale eleganza e personalità.



DA 7 ANNI A TROPEA I POPOLI DEL MONDO

IL TEMA DI QUEST'ANNO È "I LUOGHI DELL'UOMO"

di Andrea Addolorato
Presidente Culture a Confronto

Giunge al settimo anno il festival mondiale della cultura popolare "Culture a Confronto", organizzato dall'omonima associazione che ha sede a Tropea. Il presidente Andrea Addolorato ripercorre con orgoglio la storia di questo ormai storico evento estivo, ricordando come esso sia pian piano diventato un appuntamento immancabile per tutti coloro che amano le tradizioni popolari, il folklore, la musica e le danze etniche, lo spirito di fratellanza che accomuna tutti i popoli oltrepassando ogni confine. «Il primo festival – racconta Addolorato – lo organizzammo nel 2013, invitando innanzitutto due gruppi cittadini, cioè il gruppo folk "Città di Tropea" e "Le Chiassarole di Tropea", assieme a quattro gruppi calabresi, ovvero il "Città di Vibo Valentia", "A Pacchianeddra Sansustisa" di San Sosti dalla provincia di Cosenza, "I Strinari" di Catanzaro e "A Funtanedda" di Campo Calabro dalla provincia di Reggio Calabria, oltre a tre gruppi provenienti dal resto del mondo, a conferire una natura internazionale alla nostra iniziativa: c'erano infatti la "Dance Company Souvenir" da San Pietroburgo in Russia, la "Companhia Artistica Danzar" da Cali in Colombia e il "Group Boi De Morros" da Sao Luis in Brasile». Inizia così un'avventura che registra sin da subito una calorosa accoglienza di pubblico. Così, nel 2014, l'associazione organizzatrice organizza una seconda edizione invitando esclusivamente ospiti internazionali: oltre ai padroni di casa, infatti, «invitammo – prosegue il presidente del Festival – il gruppo "Artedanza" di Catanzaro per rappresentare l'Italia, i "Maipucitos" dal Cile, i "Selenaga" dalla Repubblica federale di Buryatia, il "Shin Yeh Folk Dance" di Taiwan, gli "Acaua Da Serra" di Campina Grande di Paraíba dal Brasile e una rappresentanza dal Burkina Faso».



Il successo fu memorabile, tanto che per la terza edizione si decise di dotare la manifestazione di una sua sigla ufficiale e si avviò un gemellaggio con il festival "Estate internazionale del folklore e del Parco del Pollino". «Se per il secondo anno fu un'impresa bissare il successo ottenuto con la prima edizione – ammette Addolorato con un pizzico di orgoglio –, per confermare i favori del pubblico cercammo di alzare l'asticella nel 2015: chiamammo il gruppo indiano degli "Shilpagya", i messicani del "Ballet Folclorico Ateneo Fuente", gli argentini del "Taller Danzas Nativa Huayra Mujoy", i peruviani "Ayacucho", i colombiani "Raices De Colombia", i russi del gruppo "Goretz", gli ivoriani e i nigeriani del progetto "Avorio Africano».

Con la quarta edizione nasce l'accordo con Coldiretti Calabria per l'organizzazione di un Village con stand per promuovere le eccellenze calabresi, viene avviata la partnership con la Life Communication, che cura la produzione televisiva del premio, con Lattemiele per la diffusione radiofonica e con Pubblissime per la pubblicizzazione dell'evento. Ma non fu l'unica novità. «Il 2016 – ricorda infatti il patron dell'evento – fu l'anno dell'istituzione del Premio "Culture a Confronto", realizzato da Michele Affidato e conferito a personalità illustri che si sono distinte nel campo sociale, culturale e religioso e che rappresentano un esem-

pio positivo per la Calabria che ha bisogno di far conoscere ed esportare le proprie eccellenze, mentre tra i gruppi ricordo la "Compagnia Popolare Di Danza Raduga" dalla Bielorussia, i "Famagusta Municipality" da Cipro, i "Guarionex" da Porto Rico, i "Magia Chilena" dal Cile, il "Gruppo Comunale De Coros Y Danzas De Baza" dalla Spagna e del gruppo "Nantes Irish Dance" dalla Francia».

«Le ultime due edizioni – conclude Addolorato – sono state quelle della consacrazione sul panorama nazionale: dalla collaborazione con la Federazione Italiana Tradizioni Popolari nasce la rivista di studi demo-etno-antropologici "Culture a Confronto", mentre tra i gruppi ospiti del festival giungono a Tropea i neozelandesi "Tutarakauika Ki Rangataua", i colombiani "Opitas del Folklor", i panamensi "Ritmos Y Raices Panamenas", i georgiani "KolKha Folk Dance Group", i burkinaé "Foly du Burkina", i peruviani "Amankay"; per la sesta edizione, invece, abbiamo avuto ancora ospiti dei calabresi, con il "Gruppo folklorico dei Due mari", oltre ai francesi del "Bourrée Gantoise", ai coreani della "Sung-Jaehyung dance company", agli ecuadoregni di "Cuniburo", ai martinicani "Tifermasc", ai messicani di "Quahuitl" e ai polacchi di "Masuriano».

Tra le vie di Tropea e il palcoscenico ai piedi del santuario di Santa Maria dell'Isola, insomma, hanno riecheggiato i canti popolari di mezzo mondo, tra coreografie spettacolari e costumi tradizionali capaci di regalare a tutti i presenti un momento di magia pura. Quest'anno, per la settima edizione del festival, che si terrà nelle serate del 21 e 22 agosto e di cui vi forniremo maggiori dettagli nei prossimi giorni, l'associazione Culture a Confronto ha in serbo per il proprio pubblico qualcosa di davvero speciale, con gruppi provenienti da Bolivia, Brasile, Argentina, Cecenia, Cina e Sudafrica.



Afrodite

CENTRO ESTETICO & SPA

Via Libertà, Tropea - ☎ +39 347 8592991

  Centro Estetico & Spa Afrodite



B&B in family
GIARDINO
DI EDO TROPEA

www.giardinodiedo.it

Via Giovanna Gulli
TROPEA
Tel: +39 340 680 8525
+39 347 16 45 093
E-mail: mmacrix@gmail.com



Unica hair beauty



Unica



Hair Beauty
346.9528681 - 3486986317
di Giusy & Francesca Zangone



IL GRUPPO FOLK "CITTÀ DI TROPEA"

Tropea, Calabria - Italia



Era l'ottobre del 2001 quando un gruppo di 10 ragazzi di età compresa tra 18 e i 28 anni, avendo già maturato, malgrado la loro giovane età, una discreta esperienza dovuta a degli studi sulle tradizioni popolari e alla partecipazione a numerose rassegne folkloriche, riunendosi e condividendo gli stessi obiettivi, decidono di dar vita il 15 aprile 2002 all'Associazione Culturale Gruppo folk Città di Tropea. Il Gruppo folk Città di Tropea non ha fini di lucro e utilizza i propri fondi per scambi culturali con altre Associazioni, per promuovere, favorire e far rivivere la storia della cultura popolare di Tropea e di tutta la Calabria mediante studi e ricerche, per curare la raccolta di documentazione demologica, per promuovere e gestire corsi di ballo tradizionale e corsi di strumenti tipici popolari ed è disposto a valutare la partecipazione e la collaborazione a qualunque iniziativa e con qualunque associazione che sia di carattere sociale e per il bene della collettività.

LE NUOVE GENERAZIONI

Da allora, circa 100 ragazzi si sono alternati partecipando alle attività dell'Associazione, che da

sempre si batte per favorire un equilibrato processo di crescita degli elementi di conoscenza delle tradizioni storiche e culturali, infatti fin dalla sua nascita ha ritenuto opportuno associarsi alla FITP (Federazione Italiana Tradizioni popolari) e ha sempre cercato negli anni di partecipare alle attività che la stessa ha proposto e che continua a proporre, per poter così ampliare il proprio bagaglio di conoscenza e cultura, confrontarsi con usi, culture e tradizioni di altri popoli.

Questo costante impegno ha fatto sì che il Gruppo folk Città di Tropea abbia potuto partecipare, in questi anni di attività, ad importanti rassegne in Italia, in Europa e in America. Già da diversi anni promuove l'insegnamento del folklore, delle tradizioni e dei dialetti della propria città all'interno delle scuole primarie attraverso dei progetti mirati e riconosciuti dalla Comunità Europea. Da questa esperienza, nel gennaio del 2013, nasce il Gruppo dei Piccoli, che oggi conta circa 20 bambini.

IL FESTIVAL

Sempre dal 2013 ha contribuito alla nascita di Culture a confronto Festival Mondiale della cultura popolare, che vede la partecipazione di

TROPEA

Tropea è una cittadina sulla costa orientale della Calabria. È nota per il centro storico sulla scogliera, le spiagge e le apprezzate cipolle rosse. La storia di Tropea inizia in epoca romana, quando lungo la costa Sesto Pompeo sconfisse Cesare Ottaviano: a sud di Tropea i romani avevano costruito un porto commerciale, vicino l'attuale Santa Domenica, a Formicoli, di cui parlano Plinio e Strabone. La cattedrale del XII secolo, costruita su un ex cimitero bizantino, custodisce sarcofagi in marmo e un dipinto della Madonna di Romania, protettrice della città. L'antica chiesa di Santa Maria dell'Isola sorge su uno scoglio affacciato sul mare.

numerosi gruppi folklorici provenienti dalla Calabria, da varie regioni d'Italia e da ogni parte del mondo.

L'ARTE DEL BALLO

L'arte del ballo, del canto e del suonare strumenti tipici popolari, per riscoprire e reinterpretare antiche melodie è il modo più diretto e coinvolgente per trasmettere cultura, e il gruppo folklorico Città di Tropea, nei suoi anni di attività, ha contribuito in modo sensibile a questo, cercando di recuperare e valorizzare il più fedelmente possibile il patrimonio culturale calabrese attraverso lo studio di fonti autentiche e quello dei testi antropologici.





AR
VENETO
 T R O P E A

P.ZZA V.VENETO / TROPEA (VV)
 +39 347 449 1961



GLI ZULU DEL SOUTH AFRICAN JINGLE

Durban, Kwazulu-Natal - Sudafrica



Il South African Jingle è una delle molteplici associazioni culturali del Regno Zulu, che nel corso degli anni ha dato l'opportunità a molti giovani di coltivare studiare e migliorare i loro talenti nelle arti creative ed elevarli ai livelli dell'eccellenza professionale.

Il gruppo proviene dalla città di Durban, la principale realtà urbana dello Stato del KwaZulu Natal ed è attualmente composto da oltre 20 elementi. Lo spettacolo, incalzante nel ritmo, mostra un caleidoscopio di danze tradizionali sudafricane.

Il repertorio del gruppo South Africa Jingle si basa in special modo sulle danze appartenenti all'ethnos Nguni, ed in particolare degli Zulu, accompagnati dagli ammaliati canti corali eseguiti al ritmo dei tamburi 'Nguni, sotto la guida di un grande Djembe.

Questi canti sono capaci di catturare l'attenzione di ogni platea, grazie alle spettacolari coreografie acrobatiche.

Lo scopo principale dell'associazione è quello di sviluppare nei suoi aderenti le percezioni positive e la reciproca comprensione, per vivere insieme delle esperienze positive nel perseguimento del rispetto dei valori etnici.

Nel quotidiano, il gruppo sviluppa molteplici progetti culturali per la comunità locale, con manifestazioni benefiche ed educative, esibendosi sui palcoscenici di tutto il Sud Africa.

GLI ZULU

Queste genti sono arrivate in Sudafrica nel corso del XIV secolo, provenienti dall'Africa centrale. Gli Zulu sono circa 11 milioni e si trovano principalmente nell'area della provincia di KwaZulu-Natal in Sudafrica. Il loro nome deriva da amazulu, che nella loro lingua, l'isiZulu, significa "gente del cielo". Il Regno Zulu svolse un ruolo determinante nella storia del Sudafrica nel XIX secolo. Durante il regime dell'apartheid, gli Zulu venivano considerati come cittadini di livello inferiore; oggi sono il gruppo etnico più numeroso del paese e godono degli stessi diritti degli altri cittadini sudafricani.

Durante gli anni dell'apartheid, lo zulu è stato ignorato dal governo e tutto l'insegnamento nel paese era fatto in inglese o afrikaans.

Dopo la fine dell'apartheid nel 1994, la cultura zulu ha ritrovato vitalità. Ci sono giornali e programmi televisivi in lingua zulu a Johannesburg e Durban, le città più grandi del paese. La maggioranza di studenti sudafricani ha cambiato secon-

DURBAN

Il 25 dicembre 1497, il navigatore portoghese Vasco da Gama approdò in un porto naturale sull'Oceano Indiano lungo la costa africana, e lo nominò Rio De Natal, (diventato poi Port Natal).

Nel 1823 arrivò il commercio britannico e con esso un porto commerciale permanente. Anni dopo, Port Natal venne ribattezzata Durban, che è oggi il più grande centro portuale dell'oceano Indiano e il più grande a livello mondiale per la commercializzazione di zucchero. È infatti anche una città industriale rinomata per le sue raffinerie di zucchero, oltre che per la sua industria tessile e le sue fabbriche di vernici, di sapone e di conserve.

da lingua a scuola, abbandonando l'afrikaans ed iniziando lo zulu. Lo zulu inoltre sta diventando una lingua franca del Sudafrica.

I CANTI CORALI

Gli stili di canto degli Zulu e la loro eredità Nguni sono meritevoli di una menzione speciale. Come in gran parte dell'Africa, la musica è altamente considerata, permettendo la comunicazione d'emozioni e situazioni che non possono essere espresse attraverso la parola.

La musica Zulu incorpora il ritmo, la melodia e l'armonia e si sta diffondendo a livello globale.




UniPoste[®]
S.p.A.

agenzia.tropea1@uniposte.it
Mobile: (+39) 393 08 41 883

UNIPOSTE TROPEA S.R.L.S.
Agenzia UniPoste Tropea 1
P.IVA/C.F. 03635770799
Tel. 0963 546558
Via Libertà 153, 89861 Tropea (VV)
www.uniposte.it





TROPIS
HOTEL
★★★★★

wellness & beauty

TROPEA (VV) - Italy - Contrada Fontana Nuova
Tel: +39 0963 607162 Mobile: +39 393 2266583
E-mail: info@tropis.it - www.tropis.it

I GUERRIERI DEL GRUPPO ZAMANKHO

Grozny, Cecenia - Federazione Russa



Il gruppo "Zamankho" giunge al festival tropeano dalla città di Grozny, capitale della repubblica autonoma di Cecenia alle falde del Caucaso. La società cecena è strutturata attorno a 130 Teip o clan. I "teip" si basano più sulla terra che sul sangue e si relazionano tra loro in maniera piuttosto conflittuale, soprattutto in tempo di pace. Durante i periodi di guerra, invece, tendono ad unirsi. Questi clan sono ulteriormente suddivisi in "gar" (rami), a loro volta ripartiti in "nekye", che sono famiglie patriarcali. Il codice sociale ceceno può essere riassunto nel termine "nokchalla", il quale, sebbene sia in traducibile in italiano, implica un comportamento cavalleresco morale ed etico, la generosità e la volontà della salvaguardia dell'onore delle donne. Il gruppo folklorico ceceno è formato da coppie di ballerini accompagnati da una tipica orchestra caucasica, che è composta da mirabolanti tamburi e fisarmonica spesso accompagnati da flauti e da chitarra. Lo spettacolo dei Zamankho, coordinato dai direttori artistici Renat e Kheda Tsakayevsa, esalta la leggiadria delle danze femminili e la melodiosità del canto con punte di spettacolarità nelle dan-

ze guerriere estremamente acrobatiche eseguite dagli uomini.

I CECENI

I Nokci, nome con cui i ceceni chiamano se stessi, costituiscono il più grande gruppo etnico nativo delle regioni a nord del Caucaso. Un tempo i ceceni praticavano una mistura di tradizioni religiose e credenze locali. Essi prendevano parte a numerosi rituali, molti dei quali inerenti alla pastorizia e all'agricoltura. Tra essi si possono citare i riti per la pioggia, una celebrazione che aveva luogo il primo giorno dell'aratura, ed il Giorno di "Sela il Tuonante" oppure il Giorno della Dea Tusholi. Il clan Vainakh, gli antenati dei ceceni e degli ingusci, dimorarono sulle montagne della regione caucasica fino al XVI secolo, epoca in cui iniziarono a stabilirsi nei bassipiani. In questo periodo ebbe inizio l'islamizzazione, indotta dall'influenza delle popolazioni limitrofe. Oggi la Cecenia è per la maggior parte musulmana, poiché i suoi abitanti furono convertiti all'Islam sotto la dominazione dell'Impero ottomano nel XV secolo. Ogni clan è guidato da un mistico spirituale. Alcuni di essi aderiscono al ramo mistico Sufi dell'I-

GROZNY

Fu fondata a inizio '800 dai cosacchi del Terek come avamposto militare, che rase-ro al suolo i villaggi indigeni dei dintorni per farle spazio. La fortezza fu riconvertita in centro residenziale civile dall'impero zarista e crebbe lentamente fino alla fine del secolo, quando iniziò a svilupparsi grazie ai giacimenti petroliferi della zona circostante. La cittadina divenne un importante snodo di passaggio degli oleodotti caucasici e uno dei più popolosi centri della regione. Segue la storia sovietica fino al crollo dell'Unione e, dopo le due guerre cecene, Grozny è diventata capitale della Cecenia, che fa parte della Federazione Russa.



slam sunnita chiamato Muridismo. Circa la metà dei ceceni appartiene alle fratellanze Sufi dette anche confraternite islamiche. Le due tariqa che si diffusero maggiormente nel Caucaso del Nord furono la Naqshbandiya e la Qadiriya. La Naqshbandiya è particolarmente forte nel Daghestan ed in Cecenia orientale, mentre la Qadiriya ha la maggior parte dei suoi fedeli nel resto della Cecenia ed in Inghilterra. Attualmente, quasi tutti i ceceni appartengono alla scuola di pensiero islamica Shafii.

LE DANZE GUERRIERE

Gli uomini ballano sulle punte e le donne sembrano quasi fluttuare velocemente, per via del fatto che i loro passi svelti sono celati sotto le lunghe gonne dei costumi tradizionali. Queste caratteristiche, del

resto, connotano la natura bellicosa dei movimenti maschili, mentre le danze femminili acquisiscono in confronto una liricità tipica dei popoli del Caucaso. Non mancano assoli acrobatici dei danzatori nelle loro impeccabili lunghe giacche strette in vita.

Una danza coinvolgente, che si sviluppa in un turbinio di coreografie, scandite dall'uso del tacco-punta o mezza punta dei ballerini, che creano un effetto straordinario grazie al movimento contrario delle braccia. Leggerezza, flessibilità delle gambe, gesti rapidi, quasi marziali delle braccia degli uomini, a far da contraltare ai passi svelti delle donne, che sembrano scivolare sul terreno senza neppure calcarlo; salti a fendere l'aria, giri che sfidano la gravità: sono queste le caratteristiche delle danze degli Zamankho.

*Quei
Bravi Ragazzi
Tropea*

TRATTORIA - PIZZERIA - BIRRERIA

Piazza Vittorio Veneto - Tropea / 0963 7458940 - 347 3832185



LA SENSUALITÀ NELLE DANZE DEI SISAIS

Pocinhos, Paraíba - Brasile



Con il Gruppo Folklorico “Sisais” della città di Pocinhos entra in scena, sul palco del festival, la sensualità delle danze tradizionali brasiliane.

Il gruppo è stato fondato nel 2015 a Pocinhos, che si trova nello Stato di Paraíba, nel nord-est del Brasile, dagli attivisti culturali Evandro Gomes ed Erivelton Nobrega, al fine di salvare e preservare le abitudini ed il folklore brasiliano attraverso la danza e la musica.

Sisais, non è altro che il plurale della parola che indica la pianta e la fibra dall'agave Sisal (d'origine messicana), che è stata la principale coltivazione di quell'area agricola.

Il gruppo folklorico si è esibito sui più importanti palcoscenici del Brasile e si affaccia alla ribalta internazionale con un fantasmagorico spettacolo ricco dei ritmi Nordestini: musica sertaneja ed il Forró, ma anche i ritmi carnascialeschi di derivazione africana, come il Samba e il Frevo, il tutto mescolato con i ritmi importati dall'Europa da cui derivano le quadrillas, il maracatu o Xaxado e i tantissimi ritmi afro-brasiliani a noi ben noti.

Una delle attività principali del gruppo è legata a progetti sociali che hanno lo scopo di educare

e recuperare, attraverso attività culturali come la danza e la musica i bambini in condizioni di disagio.

IL NORDESTE

Il Brasile è un vasto mondo tutto da scoprire, con una natura a tratti incontaminata e un fascino particolare, capace di raggiungere chiunque abbia la fortuna di visitare questi luoghi. La regione del Nordeste ha alcune peculiarità che la rendono molto differente sotto molti punti di vista dalle altre regioni del Brasile.

Il dialetto, ad esempio, è differente dalla parlata tipica del resto del Paese, così come la storia o la ricca cultura. Questa regione è molto estesa e ricopre infatti il 18% del territorio brasiliano. In questi luoghi posero le prime piantagioni i conquistadores, ponendo le basi per quella che è oggi la nazione brasiliana. I cinque secoli di storia delle sue città coloniali rappresentano la storia del Brasile.

CONTAMINAZIONI CULTURALI

Tanti sono i ritmi e le danze che i Sisais portano in scena. Si parte dalla musica sertaneja. La música sertaneja, che è un genere musicale prodotto

POCINHOS

Pocinhos è un comune brasiliano nello stato del Paraíba, che è situato nella parte nordorientale del paese, sulla costa atlantica (qui si trova la punta più orientale di entrambe le Americhe!). L'insediamento degli europei nella regione ha origine a metà del XVI secolo, quando alcuni coloni portoghesi provenienti dal Pernambuco fondarono i primi insediamenti presso la foce del Rio Paraíba. La zona si rivelò ideale per coltivare lo zucchero e divenne perciò oggetto di contesa tra Portogallo, Francia e Paesi Bassi. L'economia odierna si basa, oltre allo zucchero e all'ananas, anche alla lavorazione del cuoio.

dagli anni '20 del XX secolo in Brasile dai compositori urbani e rurali: suonato inizialmente e per lungo tempo da coppie maschili di cantanti, questo stile di musica è caratterizzato da voci di falsetto con l'uso di viola. Influenzato dalla musica folk e popolare tipica dei coloni europei, il sertanejo è stato spesso descritto come una controparte brasiliana della musica country statunitense per via delle sonorità simili e il contesto analogo in cui è nato.

La più diffusa danza popolare del Nordeste è il forró, un genere musicale nato nei primi del '900 insieme al samba, che si è evoluto musicalmente e si distingue attingendo origini europee a livello melodico e origini africane sul lato percussivo.

C'è poi il samba, altro stile musicale e di danza originario del Brasile. Il nome proviene forse da semba, che nel dialetto angolano kimbundu significa "panciata", per il modo in cui si ballava. Anche il samba si sviluppò come genere alternativo di musica all'inizio del XX secolo sotto la forte influenza degli afrobrasiliani immigrati.

Altra importante danza del Nordeste è il frevo, inscritto nella lista del Patrimonio orale e immateriale dell'umanità dell'UNESCO. Il frevo è caratterizzato da un ritmo accelerato e si esegue soprattutto durante il carnevale. Le sue origini sono dovute alle risse ed ai taf-ferugli che avvenivano durante le parate del carnevale: per garantire

il passaggio ai carri venivano assoldati gruppi di capoeeristi, che si disponevano in testa alla sfilata aprendo così la strada con calci a ritmo di musica!



**Piazza V. Veneto
TROPEA**



IL MARCHESE
RISTORANTE TIPICO

nel Centro Storico

Via Indipendenza
Piazza Raponsoli, 12
89861 **TROPEA (VV)**

di Marchese Carmelo

Tel. 0963 000000
Cell. 340 3269034

COMPAÑÍA NACIONAL CONADANZ

La Paz - Bolivia



La compagnia nazionale Conadanz, fondata da Yolanda Mazuelos Pool nel 1993, proviene dalla capitale della Bolivia, La Paz, e stabilisce, a cominciare dal 1995, una collaborazione strategica con l'orchestra Música de Maestros diretta da Rolando Encinas, costituendo un laboratorio di ricerca etno-folklorico tendente a studiare, conservare e tramandare tutti gli stili delle varie culture del paese, creando uno spettacolo in cui si armonizzano le movenze ed i ritmi nel rispetto della tradizione, dando risalto alle leggende ed ai miti atavici trasmessi per secoli dai popoli boliviani. Il gruppo diffonde nel mondo i ritmi e le movenze folkloristiche degli altipiani e delle valli Andine. Conadanz, ha preso parte a molte manifestazioni locali, nazionali ma soprattutto internazionali, esibendosi in molti paesi europei ed americani e partecipando a grandi eventi culturali anche in Cina. A dirigere con passione e competenza la compagnia nazionale Conadanz è la signora Yolanda Mazuelos, mentre il pool orchestra è coordinato dal signor Rolando Encinas.

LA CHOVENA

La chovena, o chobena, è una danza tipica dell'est boliviano, più precisamente della zona di Chiqui-

tana, che viene ballata durante le feste di carnevale. È un genere musicale nativo appartenente alla cultura guaraní, con una lunga storia tipica dell'era precolombiana.

Di ritmo marcatamente nativo e movimenti allegri, fraseggi brevi, ripetuti costantemente in 2/4, ha molte analogie con i taquirari: sistemi ritmici e tonali, binari, sincopati, ecc.

Questa è una delle danze più antiche, che ha origine sia dalla componente spagnola che dai gesuiti giunti in Bolivia nel processo di evangelizzazione. I missionari presero questa danza come parte della musicalizzazione, e poiché non aveva parole, sono stati inclusi i violini, per ottenere maggiore cadenza e volume.

Viene eseguita accompagnata da strumenti musicali come il flauto, la chitarra, i violini, la scatoletta e il tamburo. L'abito dei ballerini comprende grandi pennacchi di piume e di lance, che hanno un risalto grazie al ritmo di "andare e venire" alla maniera di una danza guerriera. I testi sono tutti semplici e riguardano fatti della vita quotidiana di questa cultura.

La chovena inizia con il ritmo imposto dalla batteria e da vari strumenti a fiato. In due file, donne da una parte e uomini dall'altra, i ballerini iniziano il loro percorso: le donne si prendono la vita, gli

LA PAZ

La Paz, il cui nome completo è Nuestra Señora de La Paz, è sede del governo della Bolivia. Fu fondata dal capitano Alonso de Mendoza nel 1548. Dopo poco, a causa del vento gelido che batteva la zona, venne trasferita nel suo luogo attuale, dove sorgeva il villaggio di Chiquiango, abitato da minatori aymara, nella valle del Chuquiago Marka. La città si trova in una valle circondata da alte montagne. Il centro della città è circondato da barrios, quartieri che si popolarono durante la metà del secolo scorso. La Paz è oggi una città multiculturale nella quale coesistono le culture Aymara, quechua e i meticci, e in parte minore altre di diverse parti del mondo.

uomini battono le mani seguendo il ritmo del tamburo. Quindi gli uomini vanno davanti alle donne, alzano i cappelli con entrambe le mani fino a raggiungere le braccia e poi li abbassano in segno di riverenza. Alla fine, lasciano andare le mani e formano le coppie, per avanzare di un altro tratto presi dalla vita, vengono rilasciati di nuovo e alzano le mani per ripetere oltre la coreografia, sempre a ritmo di semitrote.

IL FOLKLORE BOLIVIANO

La peculiarità del folklore boliviano risiede nella melodiosità dei suoi flauti: la quena e las zampoñas e degli strumenti tipici come il charango accompagnati dalle percussioni della tambora, della bomba e dei sonagli rituali.

Il folklore della Bolivia è il risultato del sincretismo culturale delle tradizioni, dei costumi e delle credenze degli indigeni e degli spagnoli durante il periodo della conquista. Nel campo della danza, la Bolivia è il paese con il maggior numero di balli riconosciuti e protetti dall'UNESCO in Sud America con 15 balli.

A La Paz, tra le altre cose, si svolge la Festa di Gesù della Grande Potenza o Festa del Signore della Grande Potenza. Il festival sviluppa diverse pratiche religiose e festive di sincretismo tra il cattolico e l' Aymara, tra cui Challa , ingressi folcloristici, la celebrazione delle masse cattoliche e lo sviluppo di prestigio.



MANGIARE D'ARTE

VIA DARDANO , 89861 TROPEA (VV)
TEL. 0963.603452 CELL. 320.6653561

SEGUICI SU 

COMPAGNIA DI DANZA DESDE EL ALMA

San Luis, Cuyo - Argentina



La compagnia di danza "Desde el Alma" viene fondata dalla professoressa Verónica Beatriz Funes nel 2011, che ne diventa direttrice, affiancata dal professor Nelson Emmanuel Gómez, che svolgerà il ruolo di coreografo. I due operano nella città di San Luis, capitale della provincia di Cuyo, nella Pampa arida ai piedi delle Ande in Argentina. La compagnia è formata da oltre 70 membri ed ha l'obiettivo di salvaguardare, diffondere e trasmettere il meglio della cultura popolare argentina ponendo in evidenza soprattutto quella locale o Puntana, tradizionale della regione Cuyana.

La compagnia di danza Desde el Alma rappresenta tutte le regioni del paese attraverso la musica e la danza nei suoi differenti stili tradizionali e stilizzati delle Chacareras, Cuecas, Zambas, Malambos, Tonadas, Tango y Milongas.

La compagnia, negli ultimi cinque anni, ha partecipato a numerosi festival ed eventi culturali locali nazionali ed internazionali (Italia, Francia, Ecuador, Messico) ricevendo premi e riconoscimenti nelle varie categorie di danze tradizionali.

In questo tour la compagnia è formata da 15 ballerini e 3 musicisti, che rappresentano il livello più

elevato dell'accademia.

GENTE LABORIOSA

La regione del Cuyo è fortemente vocata all'agricoltura, in particolare alla viticoltura: si tratta infatti della principale zona di produzione vinicola del Sudamerica, per volume di raccolta e superficie coltivata. Con 16 milioni di ettolitri all'anno, la regione di Cuyo produce infatti l'80% di tutto il vino argentino e si pone al quinto posto tra le regioni vinicole di tutto il mondo. Per comprendere quanto fosse importante questo prodotto per l'economia della regione, basti pensare che alla vendemmia è addirittura dedicata una festa nazionale.

LA TRADIZIONE FOLKLORICA

Il folclore argentino annovera una consistente lista di folclori minori, meno conosciuti in quanto, a volte, sono variazioni locali di danze più affermate. Dalla storia di queste danze emerge una realtà a volte sottovalutata.

Le canzoni tradizionali di San Luis, ad esempio, sono quelle alla base del folclore musicale Cuyano. Elogiano amore e dolore, nostalgia e speranza, patria e libertà, sempre con passione e bellezza,

CITTÀ

San Luis fu fondata nel 1594 da Luis Jufre de Loaysa y Meneses. Fu poi abbandonata e rifondata nel 1632 da Martín García Óñez de Loyola. In seguito fu rinominata San Luis de la Punta de los Venados e infine semplicemente San Luis.

San Luis è una città della regione del Cuyo, che in lingua indigena significa "paese dei deserti".

I suoi caratteri distintivi sono l'asprezza delle sue cime, l'imponenza dei suoi vulcani innevati, le grandi distese che vanno dalle cime andine alla precordigliera fino alla steppa pianeggiante. In questa regione le Ande Centrali raggiungono le maggiori altezze.

supportate dai melodiosi accordi di una chitarra. Accanto alle canzoni tradizionali, San Luis ha anche una danza locale molto particolare: la puntana. Questa danza è il ballo tipico degli abitanti di San Luis. La città, infatti, fu nominata per un breve periodo San Luis de la Punta de los Venados, da cui il termine puntanos con cui vengono comunemente designati i suoi abitanti. La danza prevede una coppia libera e indipendente i cui ballerini sono disposti l'uno di fronte all'altro alle estremità di una linea parallela allo spettatore. Uomini e donne si avvicinano e si allontanano,

si scambiano di posto e alla fine si abbracciano. I momenti cruciali sono lo zapateo (uomini) e lo zarandeo (donne). Lo zarandeo è una movenza assolutamente femminile, le donne agitano graziosamente le loro ampie gonne mentre avanzano o retrocedono. Gli uomini sono invece impegnati in un gioco dei piedi che battono sul suolo di punta e di tacco, avanzando e indietreggiando. Più complicato è l'arricchimento decorativo dello zapateo con movimenti anche trasversali. La danza, insomma, è lo sviluppo di un delicato corteggiamento.



ci prendiamo cura dei vostri sensi

Madison
Cafè
tropea

коктейль - мороженое - закуски

"Il Paradiso dei Distillati"
grapperia | rhumeria | whiskeria | oltre 700 proposte di distillati
pregiati vini e champagne

Via Libertà - Tropea
Cell. 347.4579796

CANZONI E DANZE DI WU FENG

Wu feng, Hubei - Cina



Toujia o Bizika, come loro si autodefiniscono, sono uno dei 56 gruppi etnici riconosciuti dalla Cina che abitano le montagne del Wuling. Il gruppo proviene dalla contea autonoma tujia di Wu feng. La contea fa parte della provincia di Hubei. La compagnia, è attualmente composta da circa 25 elementi. Negli ultimi anni i componenti del gruppo si sono esibiti nei principali festival e nelle manifestazioni culturali di tutta la Cina, ricevendo molti premi e riconoscimenti a livello regionale e nazionale, e per la prima volta la compagnia ha il piacere e l'onore di esibirsi in Italia presentando al pubblico un ampio programma dell'opera meridionale cinese fortemente legata al popolo Tujia.

I TUJIA

Il popolo dei Tujia è conosciuto in Cina per l'abilità nel canto e per le danze caratteristiche della propria tradizione.

Dall'incontro fra la cultura Tujia e la Han si è generato il Nanqu o ChangYang Nanqu o Si Xian Opera, uno stile di opera o dramma cinese, in cui si fondono la poesia, la musica, la danza e

le tecniche acrobatiche, con forti riferimenti alla storia e al mito.

LA DANZA BAISHOU

Fin dall'antichità, i cinesi impararono a curarsi e a preservare la salute con la danza. Ci sono delle testimonianze antiche sugli effetti della danza nella medicina tradizionale cinese. Secondo queste antiche testimonianze originali, nell'antichità, a causa del freddo, l'equilibrio taoista tra lo Yin e lo Yang presentava spesso una tendenza verso il polo dello Yin, il che faceva percepire all'uomo una sensazione di restringimento delle ossa. Per espanderle, i cinesi usavano le danze come rimedio. La danza tipica dei Tujia è chiamata Baishou, che letteralmente significa "danza delle mani fluttuanti". Si tratta di una danza collettiva antichissima, tramandata lungo cinque secoli, che fa uso di circa settanta diversi gesti rituali. In essi è possibile riconoscere gesti rappresentanti la guerra, l'agricoltura, la caccia, il corteggiamento e altri aspetti tradizionali.

La danza viene solitamente eseguita dal terzo al quindicesimo giorno del primo mese lunare. Nasce da una cerimonia di culto degli antena-

WU FENG

Wufeng Tujia è una contea a ovest della provincia di Hubei, nella Repubblica popolare cinese. La regione, popolata sin dal neolitico, ha sempre avuto un ruolo nella storia millenaria cinese, dal potente stato Chu sotto la dinastia Zhou (VIII-V sec. a.C.) fino al periodo degli stati combattenti (V-III sec. a.C.).

Sotto le dinastie Qin e Han la regione fu colonizzata da agricoltori e mantenne un complesso sistema di argini fluviali. Subì le invasioni di popolazioni nomadi e dei mongoli.

La storia moderna della regione segue quella nazionale. Oggi Huei è divisa in 13 aree e popolata da quasi 60 milioni di abitanti.

ti e risale a circa 1.000 anni fa. La danza baishou presenta numerosi argomenti riguardanti la storia e l'esistenza umana, tra cui la creazione del mondo, la riproduzione umana, la migrazione, la caccia e la pesca, la sericoltura e la tessitura, la coltivazione "taglia e brucia", storie antiche, miti e leggende e vita quotidiana. La danza usa gesti rituali, anche se i movimenti e le posture dei ballerini sono potenti ed estetici: agitano una mano, agitano due mani, agitano le mani quando girano intorno o agitano le mani sincronizzandosi con i movimenti del piede. La danza, di solito eseguita su un terreno pianeggiante, può essere classificata in Grand Baishou e Baishou su piccola scala. Il Grand Baishou è interpretato da oltre 1.000 ballerini quando offre sacrifici agli antenati di Tujia ed è sorvegliato da oltre 10.000 spettatori; il baishou su piccola scala viene eseguito quando si offrono sacrifici agli antenati con lo stesso cognome. La musica della danza comprende l'accompagnamento vocale e l'accompagnamento musicale. La canzone cambia in modo flessibile in base al contenuto e ai movimenti della danza. I ballerini, i movimenti e le posture indicano potere, libertà attraverso la funzionalità di rotazione, flessione delle ginocchia, scuotimento e abbassamento del corpo. La danza è preziosa per studiare la storia, la guerra, la religione, la migrazione, l'agricoltura, la vita, il corteggiamento e le usanze popolari della nazionalità Tujia.



Imbrosia
RISTORANTE - PIZZERIA

Largo Toraldo Tommaso Grimaldi, 89861 **TROPEA** (VV)

Tel. +39 0963603431



Giacomo Ceruti detto Pitocchetto, *Gli spillatori di vino* (1730 ca.), olio su tela, collezione privata.

DIETETICA, MEDICINA, SESSUALITÀ NELLA CULTURA SUBALTERNA

OTTAVIO CAVALCANTI

Già ordinario di Storia delle Tradizioni popolari (Unical)

Nel rapporto dialettico tra cultura dominante e cultura subalterna, con attribuzione alla seconda da parte di alcuni studiosi di valore contestativo, ciò che risulta indiscutibile è che, comunque si inquadrano la questione, si tratta di due realtà la cui esistenza è stata meritoriamente sviscerata nel tempo da folkloristi, etnologi, antropologi culturali da distinguere, più per artificiosi steccati che per motivazioni di altro ordine, dai fisici. I primi hanno contribuito in blocco, senza scendere in complicate disquisizioni distintive, a far emergere, usando una metafora, un vero e proprio continente sommerso di cui è stata gradualmente disegnata la geografia la quale, a lungo andare, si è rivelata speculare rispetto all'altra, vale a dire della cultura egemone o dominante, già

ampiamente nota quanto alle sue articolazioni.

Considerazione valevole, l'ultima, non solo e non tanto per settori quali, ad esempio, quelli letterari (canti, fiabe, proverbi, racconti, ecc.) e musicali, che hanno suscitato l'interesse dei primi ricercatori, ma anche per altri inizialmente presi in nessuna considerazione e, in prosieguo, visitati e segnati, per proseguire con le metafore, sulle mappe.

Citiamo l'alimentazione, l'architettura, la botanica, la zoologia ed, in particolare, la medicina. Su due di essi vogliamo fermare l'attenzione: alimentazione e medicina, di cui molti studiosi si sono occupati e che nutrizionisti e medici sanno essere scienze empiriche.

Se si consulta un'Enciclopedia Filosofica, come la Garzanti, alla voce "empirismo" è dato leggere: «Termine derivante dal greco empeiria,

che significa “esperienza”: con espresso riferimento al sapere e alla pratica scientifica (in particolare della scienza medica) il vocabolo si trova usato per es. dallo scettico Sesto, detto appunto Empirico, il quale definisce “empirici”, o anche metodici, i medici che rifiutano ogni dottrina dogmatica e ogni affermazione azzardata relativa ai “fatti oscuri” e seguono invece i “fenomeni” così come si presentano, nonché le indicazioni della natura e i bisogni corporei. Nella definizione di Sesto Empirico emergono i due cardini principali di ogni atteggiamento empiristico: il criterio che fa dell’esperienza il luogo dell’originaria e genuina evidenza, e il principio metodico che assume come base di ogni sapere i dati sensoriali, sicché si deve procedere dalla sensazione al concetto».

Il testo continua, ovviamente vista l’importanza del tema, per più pagine, che renderebbero ardua la prosecuzione del nostro discorso, mirato ad evidenziare come dietetica e medicina ufficiale possano trovare straordinari punti di coincidenza con la cultura popolare proprio sul piano empirico, fatto salvo il principio, è quasi superfluo sottolinearlo, che di fatti episodici si tratta, quindi non generalizzabili.

«U russy vena du mussu» sancisce un proverbio, certificando come ciò che si introduce nella bocca è all’origine della buona salute, rivelata dal colorito del volto, ma, se non fosse sufficientemente chiaro, un altro ancora più esplicito recita: «A meglio medicina è lu mangiare». Felice in quest’ottica, la definizione di polpette e vino, rispettivamente, «Pinnule ‘i cucina e sciruppu ‘i cantina», mentre i legumi, com’è noto, erano definiti «a carne du povaru» riconoscendo loro la qualifica di proteine vegetali. Di altre sostanze alimentari si valutano, in alcuni casi esaltandoli, gli effetti salutari, come nel caso del cocomero, visto che: «Ogni fetta di miluni nu bellu pisciatune». Nessuna pretesa, nessuna intenzione di affrontare il vasto tema del-



Annibale Carracci, *Il mangiafagioli* (1584-1585), olio su tela, collezione palazzo Colonna.



Joachim Beuckelaer, *Coppia con frutta e verdura* (1570), tempera ad olio su legno, Galleria Nazionale Slovacca.

la medicina popolare, in particolare per quanto riguarda le tecniche terapeutiche elaborate dal folklore per i mali culturali. Vale a dire, a titolo esemplificativo, quelli prodotti dai disagi psichici, propri dell’emigrazione, che hanno lenimento nella consultazione del mago del paese. Tocchiamo, infine, en passant, avendogli dedicato un volume (Il materiale, il corporeo, il simbolico), il tema dell’Eros popolare, collegandolo a quanto già detto. Pur disattendendo la medicina ufficiale gli effetti afrodisiaci di cibi, considerati tali da tempo immemorabile, non si può disconoscere l’effetto placebo di talune sostanze. È il caso del peperoncino, a proposito del quale dichiara il proverbio che «A matina jestimadi, a minzijuarno sùdadi, ‘a sira chiuradi». Tante cose si potrebbero dire sul vino, sui suoi effetti nefasti in caso di consumo smodato, sulle sue virtù consolatorie nei momenti critici della vita, così come critica è la senescenza, addirittura una malattia, «Senectus ipsa morbus», secondo gli antichi, mortificatrice, tra l’altro della libido. «Arrivatu ara sissantina, lassa ‘a fimmina e piglia vinu» è consiglio paremiologico che viene, parimenti da lontano.

RIABITARE I PAESI. UN “MANIFESTO” PER I BORGHI IN ABBANDONO E IN VIA DI SPOPOLAMENTO

VITO TETI

Ordinario di Antropologia Culturale (Unical)

Lo spopolamento e l'abbandono – i due termini indicano fenomeni distinti – dei piccoli paesi dell'interno è un problema di enormi dimensioni che interessa la montagna e le colline italiane. Le sue cause antiche e recenti sono molteplici, di natura sia storica (catastrofi, terremoti, alluvioni) che economica, demografica e sociale (l'emigrazione), antropologica e politica; ragioni diverse, locali e generali, che devono essere indagate caso per caso con le tante peculiarità e i diversi esiti locali (sempre in un contesto più generale).

Lo svuotamento dei luoghi interni ha conseguenze rilevanti a vario livello: antropologico, geologico, sociale, economico. Costituisce anche un vuoto di memorie, di rapporti, una desertificazione ambientale e un deserto di speranze.

Negli ultimi anni, questo fenomeno epocale, quasi ignorato e rimosso nell'epoca della modernizzazione selvaggia e dell'intasamento delle città, è al centro di interesse, attenzione, riflessioni, narrazioni da parte di soggetti diversi, di studiosi di numerose discipline, anche del mondo politico. Accanto a riflessioni attente, profonde, serie e mirate per comprendere e affrontare il fenomeno, in tempi brevi e localmente ma anche in un quadro di “lunga durata” e in contesti più vasti; accanto a iniziative concrete, economiche, sociali tendenti ad arrestare il declino, la fuga, l'abbandono o, talora, a favorire forme nuove di ritorno e di “ripopolamento”, bisogna segnalare come, di recente – al pari di quanto era successo negli anni Sessanta con il folklore e le culture popolari – non mancano operazioni “strumentali”, mediatiche, sterilmente nostalgiche e lacrimevoli, nonché interventi e piani di recupero che spesso sono più nefasti e distruttivi dello stesso abbandono.

LA CALABRIA È LA TERRA DEI PAESI, MA È A RISCHIO

La Calabria è, anche per questa vicenda epocale, un luogo metafora di spopolamento e abbandono. Scuole, uffici postali, negozi, case chiudono quotidianamente e creano veri e propri deserti. L'elenco dei paesi a rischio abbandono – in questa, ma anche in altre regioni del Sud e del Nord – è davvero impressionante, interminabile. Le proiezioni di istituti demografici seri e attenti ci dicono che tra meno di vent'anni la Calabria potrebbe perdere altri cinquecentomila abitanti: un deserto che ci riporterebbe alla realtà desolata e

desertificata a seguito delle grandi pestilenze e catastrofi del tardo medioevo. La regione è stata e resta – nonostante le enormi e devastanti catastrofi che ne hanno segnato paesi, popolazioni, cultura, mentalità nonché a dispetto della crisi e dell'erosione del “paese presepe” – la “terra dei paesi”. Il “vuoto” riguarda anche i grandi “centri urbani”, che hanno il carattere e la dimensione del paese, i cui centri storici versano oggi in uno stato di abbandono, desolati, cadenti, spesso a rischio crollo (Rosario Chimirri ha fatto un'attenta ricognizione della storia e della situazione attuale di tutti i “centri storici” della regione e non posso nominare qui tanti antropologi, urbanisti, storici ecc. che si occupano di queste tematiche). I Comuni della Calabria sono 404, ma chi conosce questa regione, per averla percorsa a piedi e in macchina, sa bene che alcuni di essi sono composti in realtà da decine di piccole frazioni. C'è una teoria infinita di villaggi, piccoli borghi, raggruppamenti di case, dove a volte vivono poche famiglie, a volte un “ultimo abitante”. Questo problema va affrontato, con serietà, competenza, passione, affetto e con la consapevolezza che non è di facile soluzione. I luoghi richiedono cura, attenzione, amore, ma non meritano bugie, operazioni di facciata, retorica. I luoghi – come ben sappiamo dalla storia dell'umanità e del mondo, ma anche dai nostri paesi e città – possono anche morire. Si dovrebbero immaginare interventi, progetti, piani di recupero e di rinascita; non confondere insomma la malattia con la cura.



NON PUÒ ESISTERE UN PAESE SENZA SCUOLE

Ogni paese, ogni frazione, ogni villaggio – anche quello con un solo abitante – ha il diritto all'esistenza, a essere curato, tutelato in quanto presidio geografico, culturale, mentale delle popolazioni. Le valutazioni puramente economicistiche sono insufficienti ad affrontare la natura del problema; anche se bisogna certo “razionalizzare” e strutturare gli spazi, immaginare aggregazioni di più Comuni, ipotizzare nuove comunità, stabilire legami tra “non più luoghi” all'interno e non “ancora luoghi” lungo le pianure e le marine.

Questo significa che non può esistere un paese, anche il più piccolo, senza centri culturali, luoghi di socialità, e, soprattutto, senza scuole. Le scuole – anche con pochi alunni – devono restare aperte e funzionanti. Il diritto allo studio e all'istruzione è garantito dalla Costituzione e non può essere subordinato a calcoli economici. La Costituzione ci impone di assicurare a ogni cittadino un titolo legale di studio, che gli consenta di accedere alle scuole superiori, alle Università, al mondo del lavoro e delle professioni. La Calabria e i suoi paesi non hanno bisogno di chiusure, di localismi, di retoriche, ma di aprirsi al mondo, rinnovare la pratica dell'accoglienza, inventare nuove forme di economia, socialità, convivialità. Di intraprendere la strada per creare nuove “comunità”.

L'APPROCCIO ALL'ABBANDONO (E AL RITORNO) DEVE ESSERE POLITICO

Concezioni neoromantiche, estetizzanti, tendenti all'esotismo di maniera – spesso sostenute da visitatori, artisti, poeti, scrittori, giornalisti – non possono essere demonizzate, se non altro perché hanno il merito di fare conoscere a un vasto pubblico, agli stessi abitanti dei luoghi, problemi, luoghi, storie, paesaggi ignorati, sconosciuti, considerati marginali e residuali. D'altra parte, sguardi a volte troppo frettolosi e certe attenzioni di passaggio non costituiscono una soluzione (né un tentativo di soluzione) al problema.

La soluzione, o un tentativo di contrastare lo spopolamento, comporta il rovesciamento di vecchi paradigmi, di modelli di sviluppo economicistici, del tutto indifferenti alla storia, alla cultura, alla memoria, alle persone. L'approccio all'abbandono e al ritorno, al contrario, deve essere politico, richiede interventi mirati, concreti, anche con un mutamento di prospettiva culturale, iniziative compiute con convinzione e persuasione, con attenzione e rispetto dei luoghi. Lo svuotamento delle aree interne, l'abbandono dei paesi, vanno contrastati in maniera decisa anche opponendosi a gruppi di potere, ceti dirigenti corrotti, collusi, illegali che speculano anche sulle macerie e individuano nell'abbandono e in falsi e improbabili progetti di “restaurazione” spazi per forme di economie assistite, criminali, che conducono inevitabilmente alla fine. Se ogni abbandono deve essere studiato e compreso nelle sue peculiarità, allo stesso modo ogni operazione di ritorno o rinascita dovrebbe avvenire a partire da iniziative ed esigenze locali, dalle risorse (in senso lato) presenti nel territorio, da politiche e scelte mirate, diverse a seconda delle caratteristiche e delle vocazioni dei luoghi. Nessuna soluzione e nessun intervento sono possibili, efficaci, corretti senza la presenza e la partecipazione dei locali, delle popolazioni che

abitano quel luogo e lo hanno scelto per vivere e, nel caso di luoghi abbandonati, di soggetti e persone dell'area geo-antropologica entro cui ricadono le rovine o i paesi vuoti. Nessuna soluzione è possibile se non si affronta il problema demografico, se non si attuano politiche di sostegno (non di assistenzialismo, di caritatevole e interessato “pietismo” unito a forme di “lamentele” predicatorie tanto sterili quanto inefficaci) alle famiglie, a chi si sposa, ai giovani che vogliono creare economie e tornare o restare per ricostruire, tenendo conto, appunto, di vicende di nuovi esodi e dei nuovi arrivi. Sostegni concreti a cooperative, piccole imprese, giovani, famiglie debbono essere finalizzati al desiderio e a pratiche convinte di restare o di innovare. Con un nuovo atteggiamento etico e con profondo rispetto per la “legalità” e quel sentimento di Giustizia di cui hanno parlato i grandi calabresi: Gioacchino da Fiore, San Francesco, Campanella, Alvaro e anche i ceti popolari, i contadini e i braccianti, uomini e donne che occupavano e coltivavano le terre, gli emigranti che fondavano e rifondavano mondi, le donne che si sono ribellate alla prepotenza dei signori e a una tradizione patriarcale.



DAI PERCORSI DI MEMORIA ALLE PRATICHE DI ACCOGLIENZA

Situazioni diverse richiedono interventi differenziati – parlo in questo caso solo di interventi culturali che hanno però un valore altamente simbolico, oltre che concreto e “produttivo” – a seconda che si sia di fronte a:

- *paesi abbandonati da lungo tempo*, totalmente irrecuperabili, anche da un punto di vista urbanistico;
- *paesi abbandonati ancora integri* (almeno in parte) dove potrebbero tornare o arrivare degli abitanti;
- *paesi in spopolamento* e con pochi abitanti;
- *paesi che soffrono una crisi demografica* e di spopolamento dove però restano e resistono abitanti in un numero significativo.

Per i paesi a. si possono ipotizzare: percorsi identitari, storici, di memoria e anche turistici di cui si facciano carico i comuni entro

cui le rovine insistono. D'altra parte nei paesi abbandonati, tra le rovine, si assiste a pellegrinaggi di ritorno, a feste e riti nei luoghi degli antenati e dei padri e delle memorie, a viaggi di memoria che segnalano anche insofferenza per i "non luoghi" in cui si abita e desiderio di "costruire", comunque, nuove forme dell'abitare.

Per i paesi b. si possono tentare recuperi o forme di ripopolamento, con la consapevolezza che non è possibile ripristinare il passato, uscendo da ogni retorica di improbabili e improponibili ritorni a un buon tempo antico, nell'impossibilità di cancellare processi erosivi e sconvolgimenti irreversibili.

Per il caso c., a dispetto di ogni calcolo economicistico e di logiche produttivistiche, si devono riaffermare i diritti e i doveri di ogni abitante, anche ultimo, che è il custode di memorie.

Per il caso d. vanno avviate nuove scelte e nuove pratiche economiche, sociali, produttive in grado di arrestare il declino e di mostrare che "piccolo" è abitabile e vivibile. Si possono sperimentare pratiche di inclusione e di accoglienza. Ogni intervento richiede un piano generale di cura e risanamento del territorio, di messa in sicurezza del paesaggio, di centri storici, fiumi, abitati, scuole, di prevenzione degli effetti di possibili catastrofi in territori diventati fragili e a rischio sismico.



EVITARE NUOVE FORME DI POVERTÀ

All'ordine del giorno, nelle scelte delle forze politiche, c'è la questione del "reddito di cittadinanza", del "reddito di inclusione", di contrasto della povertà. Sarebbe utile evitare di creare nuove forme di povertà, anche morale e culturale. Uscire dalla logica dell'assistenza gratuita e indiscriminata. I giovani e i disoccupati hanno bisogno di lavorare, di sentirsi parte attiva, viva, creativa del luogo in cui abitano. Un'antica tradizione contadina, non del tutto scomparsa, consegna immagini della fatica come riscatto e conquista di libertà e di dignità. Questo racconta anche la storia dell'emigrazione calabrese e italiana. Il "reddito" (comunque lo si voglia chiamare) deve creare economie, formare giovani generazioni attive e capaci di mettere in pratica tutta la loro capacità creativa e il loro

desiderio di partecipare alla rinascita dei luoghi. Potremmo immaginare nuovi lavori, che ricordino anche antichi saperi e mestieri. I territori desertificati potrebbero accogliere giovani e famiglie impegnati come nuovi produttori e come custodi-trasmettitori di memorie. Non come guardiani inattivi e indifferenti di luoghi chiusi, ma come "custodi" di musei, beni archeologici, paesaggi, bellezze, culture immateriali con i quali attrarre visitatori, turisti, stranieri, produttori rispettosi e non speculatori.

I PAESI-MUSEO DEL TERRITORIO

In una situazione di lento abbandono dei paesi, un museo può diventare (laddove esiste o è previsto) un punto di aggregazione della comunità. Naturalmente, parlando di piccoli paesi (spesso spopolati) l'organizzazione, la filosofia, le finalità del museo non possono che essere diverse da quelli dei grandi musei urbani (musei d'arte, pittura ecc.). Pur essendo possibile l'esposizione di opere d'arte "minori" (pittura, scultura ecc.) che spesso hanno una rilevanza non solo locale, penso soprattutto a musei del territorio e del mondo popolare: oggetti della cultura materiale, attrezzi di lavoro, abitazioni e spazi aperti, resti e ruderi di chiese, palazzi, abitati. Un museo in piccoli centri in genere non può che raccontare il contesto in cui nasce, la storia delle tradizioni abitative, produttive, alimentari, culturali. Il paese piccolo come museo e il museo come centro di rappresentazione, aggregazione, socialità della comunità. Immagino la raccolta, catalogazione ed esposizione di oggetti della cultura materiale, del mondo agro-pastorale, manufatti, oggetti domestici, prodotti dell'artigianato locale ecc. ed esposizioni di mappe, testimonianze orali, foto, lettere, documenti scritti, libri, interviste ad abitanti del territorio, registrazioni di voci, rumori, suoni, musiche ecc.

Attorno a un tema che potrebbe interessare un tratto storico significativo di un paese, la comunità potrebbe ricostruire in modo articolato (ovvero anche divergente) una storia e un ripensamento delle proprie vicende: il proprio passato con le tradizionali attività, il suo crollo e la faticosa marcia verso quella modernità (storie di vita, cimeli, vecchie fotografie, lettere, ecc.) che ha significato il cambiamento della vita tradizionale e il lento abbandono del territorio.

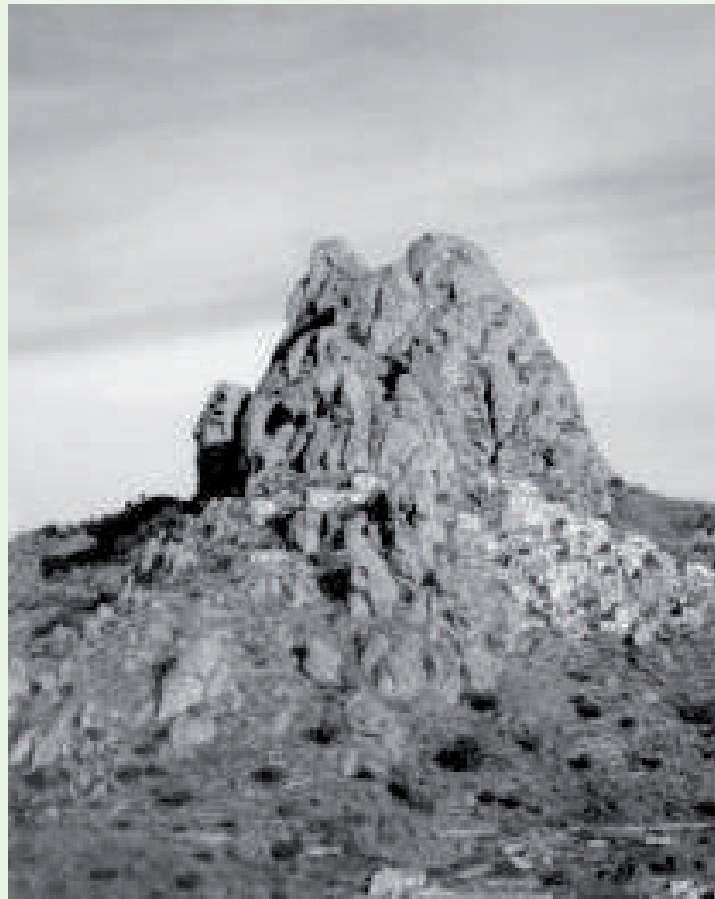
Il Museo (vivo, aperto, con biblioteche, scuole) qui può diventare luogo di rappresentazione, ma anche di socialità, di progetto. Il museo non può essere unico e uguale ovunque, ma va costruito tenendo conto delle vocazioni, della storia, delle specificità locali e avendo chiaro come costruirlo, per chi, a chi vuole parlare, come può diventare punto di accoglienza. Andrebbero incoraggiati arrivi di artisti (davvero originale e innovativo è quanto sta facendo, anche per il riconoscimento dei luoghi e dei paesi, Vinicio Capossela con lo Sponz Fest a Calitri) e soggetti che vogliono investire, raccontare, cercare nuovi modelli di vita.

NON SERVONO MOSTRE E FESTIVAL UNA TANTUM

Parlo di "piccoli musei" (a volte i più Grandi e i più belli) in "piccoli paesi". Penso, con Tomaso Montanari, che sia necessario "Diffidare

degli eventi, dei festival, delle inaugurazioni, delle una tantum: la cultura ha bisogno di strutture stabili, finanziamenti continui, indipendenza dalla politica, visione lunga e disinteressata". Non è in discussione un possibile sostegno pubblico e privato, bensì l'uso che se ne fa, il progetto che ispira l'iniziativa, il controllo della spesa, la necessità di una rendicontazione puntuale. Vale la pena di aprire e tenere aperto un piccolo Museo (pubblico, privato, familiare) anche nei più piccoli paesi, anche in quelli in abbandono, anche dove c'è solo un abitante.

Un uso oculato, parsimonioso, mirato dei fondi pubblici è doveroso, indispensabile. Non servono mostre e festival effimeri, separati dalla vita quotidiana che si svolge nel resto dell'anno. Il problema dei paesi interni è di farli vivere nei mesi invernali. Le iniziative estive, pure utili, sono effimere e inefficaci, a meno che non siano parte di un progetto e di programmi sociali e culturali inseriti nel corso dell'anno. Anche feste, sagre, momenti conviviali possono essere prodotti a basso costo, con iniziative volontarie. Come scrive Montanari, bisogna "pensare a quanti monumenti del territorio comunale sono chiusi o in pericolo, e provare a salvarne almeno uno, coinvolgendo i cittadini con una campagna di comunicazione".



UN GRANDE MUSEO REGIONALE DELLA MEMORIA

Investire in ricerca: anche il più piccolo museo civico, se è abitato da un giovane ricercatore, può diventare un luogo di produzione e redistribuzione della conoscenza". Gli "ultimi abitanti" di un luogo spesso diventano i primi abitanti di una nuova comunità inventata e costruita con persone che vengono da fuori e che avranno bisogno di conoscere flora, fauna, materiali, tecniche produttive, forme di socialità dei locali con cui vorranno interagire e mescolarsi.

I tanti piccoli musei (con biblioteche, scuole, centri di aggregazione) dovrebbero costituire un grande Museo regionale della memoria. Un grande piano di raccolta e rilevazione ad opera di 1000 giovani (due per ogni comunità), che, dopo un corso preparatorio di un anno (metodologia della ricerca, etnografia, storia dell'arte, archeologia ecc.) vengano dislocati per due anni nei paesi per raccogliere ciò che resta della produzione orale, della cultura materiale, scritta, iconografica: canti, proverbi, oggetti, lettere, musiche, ricette, pietre, reperti ecc., privilegiando le storie di anziani, emigrati, protagonisti delle lotte contadine ecc., che stanno scomparendo. Un'occasione di lavoro e di reddito che valorizzi competenze, passioni, interessi dei giovani che non vogliono fuggire e che intendono restare. Un'occasione per riconciliare le popolazioni con luoghi mortificati, marginalizzati, desertificati. Un'opera di memoria, di salvaguardia preliminare per una grande mappa delle Identità plurali e aperte anche dei più piccoli luoghi. Un altro modo di intendere la cultura, di raccontarla, promuoverla nei legami con l'ambiente in cui è "nata" ma con riferimento a vicende storiche, politiche, artistiche, religiose di territori più vasti (Sud, mediterraneo, Europa, America, mondo dell'emigrazione).

PARTENZE E RITORNI

Tutta la lunga preistoria e storia dell'*Homo sapiens* ricorda che la partenza, il viaggio, l'esodo non sono separabili dall'esperienza del restare. Le due esperienze vanno comprese assieme. L'emigrazione è da sempre una strategia evolutiva fondamentale, sia sotto il profilo biologico che culturale. Sulla superficie instabile del nostro pianeta, tra incessanti mutamenti climatici, migrare diventa un fattore di mutamento e adattamento. È possibile parlare di migrazioni per tutte le specie animali e umane, tuttavia la metafora dell'*Homo migrans* può essere fuorviante: noi umani non siamo mai divenuti una specie migratoria in modo sistematico. Nel corso della storia molti individui e gruppi non hanno mai migrato e anche coloro che restavano o accoglievano hanno contribuito all'evoluzione dell'*Homo sapiens*. Anche un'immagine dell'uomo migrante consapevole del luogo in cui stava andando, del modo di raggiungerlo, di un piano preciso è fuorviante: spesso la fuga era (ed è) determinata dalla necessità. L'azione del migrare per l'*Homo sapiens* è stata sempre esercitata con diversi gradi e forme di libertà e di costrizione. Le sociologie e le geografie delle migrazioni oggi parlano di migrazione forzata dovuta a grandi mutazioni climatiche. Accade tuttavia ancora oggi a molti di non potere, sapere o volere migrare. Anche rispetto alla necessità immediata di dover fuggire per sopravvivere, singoli individui o gruppi scelsero e scelgono di restare e spesso di

perire. Anche in epoche a noi vicine la scelta se migrare o restare è una scelta molto divisiva, combattuta, lacerante. Partire o restare è il dilemma che appartiene alla storia dell'umanità fin dall'antichità e, nel nostro caso, ai luoghi che hanno conosciuto calamità, terremoti, frane, spostamenti, movimenti emigratori. Insomma, stanzialità e fuga sono due volti dello stesso fenomeno. L'abbandono storico e la ricostruzione degli abitati colpiti da catastrofi in epoca moderna, come i terremoti di Seicento e Settecento o le alluvioni degli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, hanno determinato lacerazioni e una dialettica fatta di contrasti, amore e odio tra chi compie scelte diverse. Il senso dell'abbandono, questa consuetudine al continuo «reimpastare» e «reimpaginare» i luoghi, ha segnato la cultura e la mentalità delle popolazioni.



LA LIBERTÀ DI MIGRARE, IL DIRITTO DI RESTARE

I recenti terremoti che hanno sconvolto tutto l'Appennino tra Lazio, Marche, Molise, Umbria hanno mostrato persone che non vogliono lasciare il proprio luogo, la chiesa, la casa, la terra, le mucche, l'orto, magari quella vita di fatica e solitudine a cui avrebbero voluto sfuggire e che invece si accorgono di amare nel momento in cui la fuga diventa espulsione, allontanamento, cacciata. Da qui rinascono nuove energie, nuove fantasie, che spingono alcuni ad accelerare il ritorno e altri a piangerne l'impossibilità. A voler restare e tornare non sono tanto i vecchi in cerca di un luogo dove morire, ma i giovani che cercano un posto dove creare nuova vita, nuova socialità. Dall'Irpinia alla Calabria, dal Salento al Cilento, dalla Sardegna alla Sicilia, dalle Alpi agli Appennini, tante persone hanno scelto e scelgono di tornare o di restare. È un movimento diffuso, spesso non coordinato, confuso ma che comincia a collegare l'Italia dell'abbandono e a creare nuove comunità. Un movimento, una pratica, una scelta di vita anche politica, nel senso che è tesa a costruire una nuova polis, un nuovo modo di abitare e organizzare spazi, economie, relazioni. Proprio la lontananza e l'erranza di chi è rimasto possono favorire oggi un nuovo modo, critico, problematico, di intendere la relazione tra sé e il mondo. Una scelta che va affermata anche in quanto nuovo diritto. Il diritto di poter restare

e sopravvivere con dignità nel territorio dove si è nati, comunque si configuri la propria identità: diversamente abili, orientati politicamente, socialmente, religiosamente, sessualmente. Solo una politica lungimirante potrà contrastare le migrazioni forzate, riconoscere appieno l'esistenza dei rifugiati climatici, favorire il diritto di migrare insieme al diritto di restare dove si è nati. Promuovere la libertà di migrare ma anche quella di restare.

LA RESTANZA RICHIEDE PASSIONE

Restare non ha che fare con la conservazione, ma richiede la capacità di mettere in relazione passato e presente, di riscattare vie smarrite e abitabili, scartate dalla modernità, rendendole di nuovo vive e attuali. Quello che ieri era arretratezza oggi potrebbe non esserlo più. La montagna improduttiva e abbandonata oggi offre nuove risorse, nuove possibilità di vita.

Per mille ragioni anche il restare – ed il restare di chi ha viaggiato o di chi torna – condivide la fatica, la tensione, la nostalgia dell'errare. Restare non significa soltanto contare le macerie, accompagnare i defunti, custodire e consegnare ricordi e memorie, raccogliere e affidare ad altri nomi, soprannomi, episodi di mondi scomparsi o che stanno morendo. Restare significa mantenere il sentimento dei luoghi e camminare per costruire qui ed ora un mondo nuovo, anche a partire dalle rovine del vecchio. Sono i rimasti a dover dare senso alle trasformazioni, a porsi il problema di riguardare i luoghi, di proteggerli, di abitarli, renderli vivibili. I ruderi e le rovine stabiliscono collegamenti tra coloro che sono rimasti e coloro che sono partiti. Restare significa raccogliere i cocci, ricomporli, ricostruire con materiali antichi, tornare sui propri passi per ritrovare la strada, vedere quanto è ancora vivo quello che abbiamo creduto morto e quanto sia essenziale quello che è stato scartato dalla modernità. E ancora volontà di guardare dentro e fuori di sé, per scorgere le bellezze, ma anche le ombre, il buio, le devastazioni, le rovine e le macerie. Nostalgie, rimpianti, risentimenti attraversano le pietre, le grotte, i ruderi, le erbe che nascondono o proteggono le rovine, le piante di fico che accompagnano e provocano la caduta delle abitazioni. Le feste che si svolgono nei paesi abbandonati e diroccati svelano questi sottili e controversi legami con i ruderi. Restare comporta, per chi lo fa con consapevolezza, un'attitudine all'inquietudine e all'interrogazione. Perché la restanza richiede pienezza di essere, persuasione, scelta, passione. Un sentirsi in viaggio camminando, una ricerca continua del proprio luogo, sempre in atteggiamento di attesa, pronti allo spaesamento, disponibili al cambiamento e alla condivisione dei luoghi che ci sono affidati. Un avvertirsi, appunto, in esilio e stranieri nel luogo in cui si vive e che diventa il sito dove compiere, con gli altri, con i rimasti, con chi torna, con chi arriva, piccole utopie quotidiane di cambiamento. Disponibili anche allo scacco, all'insuccesso, al fallimento, al dolore. Non esiste, forse, spaesamento, sradicamento più radicale di chi vive esiliato in patria e combatte una lotta quotidiana, fatta di piccoli gesti per salvaguardare e proteggere i luoghi che potrebbero essergli sottratti non da chi arriva da fuori, ma da chi vi abita dentro come un'anima morta. Restare significa riscoprire la bellezza

della “sosta”, della “lentezza”, del silenzio, del raccoglimento, dello stare insieme anche con disagio, del donare; la verità del viaggiare e del camminare. Nel mondo globale, delle false partenze, dei ritorni, delle identità aperte, dei viaggi da fermi, la nostalgia sembra essere diventata il sentimento di chi resta.

Coloro che restano potenziano il senso del viaggiare e diventano approdo per quanti ritornano: forse perché viaggiare e restare, viaggiare e tornare, sono pratiche inseparabili, trovano senso l'una nell'altra. Rimasti e partiti debbono dare vita a una dialettica che parla di integrazione, d'incontro, di vite separate e di riconciliazione.

Rimasti e partiti, senza enfasi e senza rancori, dovrebbero percepirsi nelle loro somiglianze e nelle loro diversità, legate a una particolare esperienza di vita, a un singolare rapporto con il luogo d'origine e con gli altri luoghi.



UTOPIA E CONCRETEZZA

Dobbiamo riuscire a essere utopici (di utopie quotidiane, minimaliste come scrive Luigi Zaja) e concreti, ci servono nuovi pensieri per uscire da visioni localistiche. Viviamo una fase della storia

dell'umanità in cui immagini apocalittiche e visioni di un futuro radioso si incontrano e si contrastano proprio perché non siamo più in grado di pensare il futuro, siamo dominati dalla fretta e da una sorta di eterno presente, che ci impedisce di guardare indietro e di andare avanti con coraggio, fantasia, lungimiranza, disposti allo stupore. Immaginare l'inimmaginabile. Prevedere l'imprevedibile. Senza condividere in toto le posizioni di Leonardo Caffo in *Fragile umanità. Il postumano contemporaneo* che si interroga su quale possa essere il nuovo paradigma di vita per il *postumano* che l'autore presume sostituirà l'*Homo sapiens*, può essere interessante ipotizzare con lui (a partire dalle posizioni di Gilles Clément espresse nel “Manifesto del Terzo paesaggio”) il riempimento degli spazi lasciati vuoti o abbandonati a seguito del consumo sfrenato di risorse e di territorio. Clément sostiene che i luoghi “abbandonati dall'uomo, ma anche le riserve naturali, o le grandi aree disabitate del pianeta, e anche gli spazi più piccoli e diffusi semi-invisibili come le aree industriali dismesse dove crescono rovi e sterpaglie o le erbacce al centro di un'aiuola spartitraffico, siano risorse fondamentali per la conservazione della diversità biologica”. Caffo intravede nell'adozione di spazi vuoti o tralasciati dal capitalismo una prima realizzazione del nuovo habitat in cui la speciazione troverà il proprio luogo d'elezione.

Il “Terzo paesaggio” costituisce un territorio per le molte specie che non trovano posto altrove, per le piante che nascono nelle rovine. Per trovarlo, è necessario andare ai margini. Non sappiamo se questo sarà il postumano, ma vediamo che è una nuova forma di declinare l'umanità: vivere i margini, i limiti, riguardare il passato. Ripensare antichi saperi e sentieri. Rendere percorribili nuove vie dei canti. Le grandi arterie di cemento, i ponti che crollano, le sopraelevate che tagliano i paesi, invece di unire hanno diviso, separato, creato distanze e solitudini, invece di avvicinare hanno allontanato.

LE VIE DEI CANTI

Bisognerebbe riprendere, forse, le vie e le mobilità dell'asino, la figura emblematica della mobilità del mondo mediterraneo. Riaprire le antiche “vie dei canti” cancellate da colate di cemento, gallerie e sopraelevate inutili, che spesso separano più che unire i luoghi. Bisogna ristabilire un patto con la terra, gli animali, i defunti. Riconsiderare le conquiste di una modernità che era utile e non violenta, come quelle dei primi treni. Riaprire quelle stazioni vive, affollate, mobili, di cui ha parlato Alvaro in “Un treno nel Sud” (1958), che avevano alimentato tante speranze, nuovi scambi, una mobilità a dimensione umana, che avevano svolto un ruolo positivo e che, poi, nel tempo sono state trasformate in macerie, in luoghi deserti, dove nessuno passa, si ferma, scambia. Non abbiamo bisogno di chiudere scuole, ma di aprirle. Non chiudere musei e parchi archeologici, grazie a giovani e ragazze, diplomati e laureati, che vogliono un'attività produttiva e intendono fare per il bene e il patrimonio comune.

Occorrerebbero grandi investimenti per interventi mirati alla tutela, valorizzazione, cura e difesa del paesaggio, dei paesi, degli edifici; un grande progetto di rinascita e di ricostruzione, che parta dalla

messa in sicurezza dei centri, delle scuole, degli edifici pubblici, delle strade, delle abitazioni. Prevenire e non intervenire a catastrofe avvenuta. Questo presuppone sguardi totalmente nuovi, amorevoli, interventi immediati e progetti di lunga durata; capacità di creare nuove forme di socialità, nuove comunità resistenti, nuove reti e nuovi tessuti sociali; di aprirsi all'esterno. Collegarsi con "reti del ritorno", esperienza di "restanza", "comunità resistenti e resilienti" presenti in tutte le regioni d'Italia e di Europa.



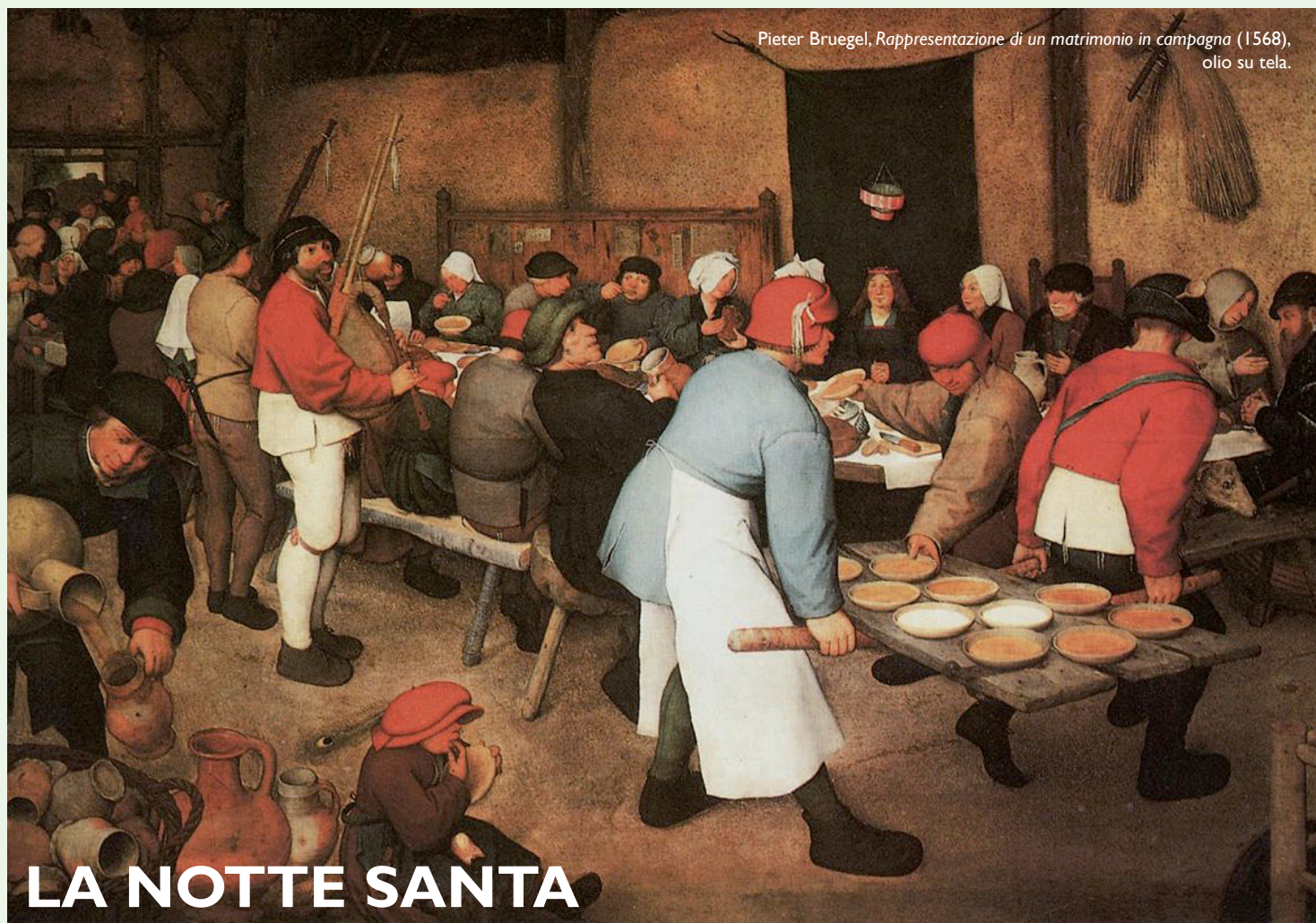
NON C'È PIÙ TEMPO DA PERDERE, ALMENO CI AVREMO PROVATO

C'è da sperare, da auspicare, che le ingenti somme disponibili a livello regionale per i piccoli centri vengano spese con un'idea organica, coerente, innovativa della Calabria di domani. Ancora una volta, sottolineo l'importanza di creare legami tra passato e presente, tra paesi vuoti e isolati, tra montagne, colline e marine, tra chi è rimasto e chi è partito. Non si può sprecare una grande occasione come quella dei finanziamenti europei (per le aree interne). Sarebbe imperdonabile adoperare i fondi con intenti clientelari, a pioggia, con intenzioni elettorali, senza una finalità alta, etica, civile, che abbia come obiettivo la costruzione di comunità abitabili. Non si può fare tutto in una volta, non si possono risolvere problemi atavici, abbandoni e dimenticanze secolari, non si può prescindere dalla situazione dell'intero Paese, ma è possibile invertire la logica assistenzialistica e paternalistica con cui sono stati spesi finora i fondi pubblici. Si possono almeno fornire segni, tracce, indicazioni per il futuro che ridiano speranza e fiducia a luoghi e abitanti che vivono situazioni di solitudine, sfiducia, apatia. Gli errori di oggi affosserebbero definitivamente la Calabria. La fuga e la chiusura dei paesi non sono un fatto recente, come coglievano Alvaro, Strati, Gambino e tanti altri: Franco Costabile, nel suo dolente "Il canto dei nuovi migranti" (1964), ai nomi dei paesi che fuggivano accostava nome e cognome degli uomini politici responsabili di un esodo biblico. Ecco, a poco serve il riferimento alle responsabilità di una generica Politica: diverso invece è avere la forza e il coraggio di indicare, con nomi e cognomi, politici, tecnici, professionisti,

intellettuali che sarebbero responsabili di una eventuale ennesima beffa che la Calabria subirebbe senza scelte politiche mirate, chiare, ariose, "disinteressate", operate con un'idea e una visione, il sogno, l'utopia, di una nuova Calabria. Parafrasando il grande Pasolini, noi tutti conosciamo i nomi di quanti toglierebbero questa ultima speranza di un "nuovo inizio" ai paesi della Calabria interna, della Calabria dell'anima. Non solo i Comuni, ma tutta la "società civile", spesso assente e inesistente, ma il mondo delle professioni, quello intellettuale, la Chiesa, il sindacato, le associazioni, i gruppi di base, i Musei, le Università, le biblioteche, i centri culturali, le scuole, le prefetture, dovrebbero essere coinvolti, direttamente, attivamente in questa opera di rifondazione urbana, civile, culturale della Calabria collegandosi alle esperienze positive di altre regioni del Sud e di quelle aree interne e montane dell'Appennino e delle Alpi. Non c'è più tempo da perdere. È già tardi, troppo tardi. Forse non ce la faremo, ma ci avremo provato. Sarà difficile, ma avremo fatto la nostra parte, non avremo nascosto la polvere sotto il tappeto. Non saremo stati indifferenti a chi chiede ascolto e "vuole parlare" ed "essere parlato" e ascoltato (come diceva Alvaro). Nel nome dei nostri vecchi, che hanno faticato con dignità, e per le generazioni che verranno e che non ci perdoneranno di avere consegnato loro un deserto, mentre avevamo a disposizione un Paradiso da riconoscere e da assumerci, perché i Paradisi non ci vengono mai dati in maniera gratuita e una volta per sempre.

— • —

N.B. Questo memorandum, in forma di "manifesto", riprende concetti e posizioni che ho affrontato nei miei libri e, soprattutto, in riviste specialistiche ("Dialoghi Mediterranei", "Sentieri Urbani", Urbantracks, periodici di studiosi che si occupano della montagna, dei luoghi, del ritorno ecc.) che si occupano di spopolamento e di "ritorno" delle aree interne. Rappresenta anche una breve sintesi di un volume che pubblicherò con Tomaso Montanari e di un libro sugli "ultimi abitanti" a cui lavoro con Antonella Tarpino. Con Donzelli è in uscita un lavoro a più voci (antropologi, territorialisti, geografi, storici, urbanisti, economisti ecc.) dal titolo "Riabitare l'Italia". La casa editrice Rubbettino ha in corso di pubblicazione un libro sulla montagna calabrese. La letteratura sull'argomento è vasta e non è possibile farvi riferimento sistematico in questa sede. Segnalo, tra le tante iniziative che si svolgeranno in varie parti d'Italia (a L'Aquila, Pistoia, Paraloup, in diverse aree del Piemonte, delle Marche, del Molise, della Calabria, della Basilicata, della Puglia, della Toscana, della Sardegna, della Campania) un importante Convegno Internazionale "Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento", 7-9 novembre 2018, Università Mediterranea di Reggio Calabria (Dipartimento PAU Laboratorio Cross. Centro studi storici per l'architettura, la città, l'ambiente) www.unpaesecivole.unirc.it. Dovrei ricordare e ringraziare tante persone (anche molti miei studenti che si sono laureati con monografie sui paesi abbandonati). Lo farò, ma in questa sede ringrazio, in particolare, Isabella Cecchi, Pietro Clemente, Tomaso Montanari, Salvatore Piermarini (tutte le foto qui pubblicate sono sue). Antonella Tarpino.



Pieter Bruegel, *Rappresentazione di un matrimonio in campagna* (1568), olio su tela.

LA NOTTE SANTA

LEONARDO R. ALARIO

Già docente di Storia delle Tradizioni Popolari (Unical)

*“Non c’è nottata filici e giocunda
bella comu la notti di Natali.*

*Nasciu lu Ridinturi di lu mundu
ammenzu a San Giuseppi e dui animali.*

(Tropea)

Durante la novena di preparazione, a Rocella Jonica, alle sei del mattino si celebrava la messa e si cantavano orazioni, *grazioni*, in onore di Gesù Bambino, mentre un’orchestrina suonava *Tu scendi dalle stelle*, la *ninnarella*, davanti le porte di casa, che si aprivano in segno di gradimento e di accoglienza.

«La mattina della Vigilia l’orchestrina entrava nelle case, consegnava

un cartoncino di auguri e riceveva la strina: un’offerta in denaro, dolciumi e frittore natalizie. Durante la novena le chiese erano gremite di fedeli, che avevano l’abitudine di uscire per tempo di casa e andare in giro per le vie del proprio rione suonando un corno di bue per radunarsi e sollecitare i ritardatari» (Falcone, 248).

Quella della vigilia è la *sira dell’abbuttu*, dell’abbuffata propiziatrice, la quale conterà di nove (Pedace, Cassano, Cerchiara, Laino Borgo, comunità del Savuto) o tredici pietanze, quanto il numero degli apostoli con Cristo nell’ultima cena (comunità arbëreshë e altre), o, addirittura, venticinque, come a Cardinale: Francesco Antonio Angarano ce ne dà l’elenco fornitogli da Nicolina Rotiroti di Cardinale: «*Broccoli a mazzetto, broccoli e cavulu, pasta e alici, funghi e sarsa, funghi frijuti, piesci stuoccu cu alivi, ‘nzalata, cipudi ‘ntra l’acitu, pipi all’acitu, cucuzzi all’acitu zippuli e pastiddi cu ranu, zippuli e paniculu* (gra-

none), castagni 'nfurnati, , castagni viridi, luppinu tuostu, luppinu muoddu, puma (mele), pira, portugalli (aranci), mandarini, racina (uva invernale), caramelle (fatte con zucchero bruciato), susumella (dolci fatti col miele), turruna» (Angarano, 1973, 289). Pietanze semplici e povere (pasta con acciughe, baccalà fritto e in umido, e poi, ortaggi e frutta con variazioni di luogo in luogo, ma non carne, riservata al pranzo del venticinque; e, nelle zone del Savuto, pasta con alici e molliche di pane, verza cotta, baccalà fritto, baccalà in umido, baccalà in tiella con olive nere, frittelle di broccoli e di cavolfiori, insalata di carota e di verza, fichi infornati e farciti con mandorle, detti *crucette*, perché confezionati in forma di croce, castagne, lupini, noci, finocchi, pitte 'mbrugliate, e i dolci votivi *turdilli, scalille, chinuille*). A Fagnano Castello ci si accostava alla mensa dopo una giornata di digiuno per potersi meglio impinzare delle nove cose: *Pasta gagliu e guogliu ccu' sardi salati, capituni o baccalà, vruòcculi cusintini ccu' a passsula 'a muddica 'i pani e ru casu grattatu, cavulaffiori 'ndorati e fritti, scapici, frittat' i cipudda, fingi 'mparinati e fritti, curiridd' i patani, cosi fritti*. Ma i bambini poveri bussavano alla porta delle case in festa per fare la cerca del Santo Bambino, gridando: *'U Santu Bomminu*.

Ad Amantea per primo piatto si serve la pasta asciutta condita con salsa di acciughe e pangrattato fritto «pasta e mollica»: alla pasta asciutta seguono: *baccalà con broccoli, alici fritte pescate proprio per l'occasione, carote gialle «pastinache» e le già ricordate «monacelle» e «crispelle»* (Florio De Luca, 92).

A Roccella Jonica le pietanze erano tredici: «Broccoli di cavoli lessi e conditi all'olio crudo e succo di limone, stocco e patate col sugo rosso, stocco agghjotta con olive *cumbité* "in salamoia" e cipolla, baccalà lessato condito al piatto con olio e prezzemolo (*'u petrusinu*), baccalà fritto con olive nere e peperoncini (*pipaloreja abbruscanti*), baccalà infarinato e fritto, fettine di *cucuzza porcina* "zucca gialla" prima messi in salamoia e poi infarinate e fritte, *zippuli, alaci*, frutta secca: *fica zzuccarati, fica 'i schiocca, fica a crucetti*, mandorle, pini e vino sincero e genuino *d' u Voscu*.

A Natale le mamme di famiglia preparavano squisiti dolci caserecci: *cannola c' a ricotta, ricotta e meli 'mpastati, pittì, 'a pignolata, i nacàtuli, i scartellati»* (Falcone, 252).

Anche a Maierato si consumano tuttora tredici pietanze: «Mangiare di meno sarebbe come non favorire la prosperità della famiglia e l'accrescersi del suo patrimonio. Per quanto riguarda la varietà, si contano, generalmente, nell'elenco: pane, pasta, broccoli, stocco, baccal, varî tipi di pesce, lattughe, insalate, finocchi, noci, nocciole, nocciole, castagne, mandorle, mele, pere, fichi d'India, fichi secchi, lupini, arance, mandarini, torroni, piú i dolci tradizionali e altri cibi. Tutti questi sono elementi propiziatori della prosperità individuale e familiare, e vengono mangiati con la persuasione e la superstizione che essi accrescano il benessere» (Greco, 1994, 120).

Ad Acri si preparavano i *tridici cosi*, ricorrendo allo scambio fra vicini, in caso dovesse mancare qualche pietanza per raggiungere il loro numero rituale. Principale fra tutte era la preparazione in varî modi del baccalà, cibo raro sulla tavola dei braccianti. Si cucinava in umido, fritto, col pepe e le olive nere, col sugo destinato a condire la pasta fatta in casa. In attesa del pranzo del 25, la sera della vigilia era del tutto proibito il consumo della carne, essendo esso una

sorta di offesa arrecata alla povertà di Gesù Bambino, e anche perché, in verità, non era possibile per tanti consumare due volte di seguito un cibo, a cui si poteva accedere forse solo tre volte l'anno, Natale, Carnevale, Pasqua, o durante il rito familiare dell'uccisione del maiale per chi poteva permettersi di farlo. Al centro della tavola si poneva il pane natalizio, *'u Natadisu*, sul quale, con la stessa pasta, erano tracciati dei simboli: una croce, o le manine di Gesù Bambino, o, addirittura, cibi del cenone. Non lo si consumava, tuttavia, se non il giorno dopo, perché durante la notte il Bambinello potesse benedirlo. Alcune forme di pane natalizio erano destinate ai familiari, a cui si donavano, posti in un cestino di vimini adorno d'un tovagliolo ricamato, insieme ad altri pani votivi spesso antropomorfi. A Bonifati si consumava *'u pranzu d'a veta*, con le *novi cosi*, nove pietanze, fra cui minestrone di vete (bietole) con patate, *funghi pannicelli*, pane di castagne, *grispelle*, crocette di fichi, noci, uva passa. Dopo la cena ci si sedeva attorno al fuoco, lasciando imbandita la mensa fino al mattino seguente, perché la Sacra Famiglia potesse prendervi posto e ristorarsi.

Alla mensa ci si accosta a Cassano dopo aver baciato la mano agli anziani della famiglia e averne ricevuto la benedizione (*Biniditta, figghja*), e dopo aver controllato che l'ombra dei presenti si stagli netta sui muri: ancora un pronostico per assicurarsi sul futuro della vita. La mensa si lascia imbandita in segno di augurio (Pedace), perché i morti della notte partecipino con i vivi alla consumazione rituale delle vivande (Cassano), e perché la Madonna, fermatasi col Bambino, assaggi i cibi (Acquaformosa, località del Savuto), o la Sacra Famiglia, stanca del camminare, si sieda a mensa e si ristori (Acri, Bonifati), secondo una credenza una volta presente fra gli antichi Romani e già estinta al tempo di Augusto:

*Ante focos olim scamnis considerare longis
mos erat, et mensae credere adesde deos.*

(Ovidii fastorum libri, VI, 305-306)

Un tempo si usava sedere davanti al fuoco su lunghi sgabelli e credere che gli dei partecipassero alla mensa.

A Castrovillari un tempo «mentre tutti se ne stavano al calduccio con i propri famigliari, *'u ciramiddaru*, accompagnato da altri zampognari e da suonatori di fischiello di canna, andavano nelle case dei signori a suonare davanti al presepe. Le donne di casa intonavano la storia del bambinello e molte volte accennavano qualche tarantella. Terminata la suonata, il padrone di casa, dopo aver pagato i suonatori, imbandiva per loro la tavola con prodotti provenienti dalla propria dispensa» (Iannicelli, 1991, 140).

Si va alla Messa di mezzanotte, non senza aver prima posto un lumicino fuori della finestra (Cerchiara), fra saluti augurali e spari di mortaretti, di fucili per la caccia e di rivoltelle, e, dopo la processione e la deposizione del Bambinello nella mangiatoia del presepe allestito in chiesa, si ritorna a casa in fretta. Il rito degli spari, inteso come compartecipazione gioiosa alla festa, richiama la sua originaria funzione di tener lontano il male e propiziare il bene. Il capofamiglia (ad Amantea il figlio piú piccolo) depone il Bambinello nella mangiatoia del presepe confezionato col muschio,

raccolto allegramente nei campi da brigate di ragazzi, e con casette di cartone ritagliato e dipinto, mentre gli altri eseguono canti natalizi, i cui testi celebrano le meraviglie della natura nell'incanto della notte di Natale, detta di "festa trionfale", grandissima e senza pari. Ad Alessandria del Carretto (Cosenza) alla paglia, su cui è deposta l'immagine di Gesù Bambino, si attribuisce potere apotropaico: «La messa di mezzanotte, celebrata solennemente, terminava con la processione, dentro la chiesa, del Bambinello, processione che era accompagnata dal suono dolce e malinconico della cornamusa. Ora la processione è stata sostituita con l'omaggio reso al Bambin Gesù vicino l'altare.

Dalla mangiatoia, su cui è posata la statua di Gesù Bambino, si preleva qualche filo di paglia, perché si ritiene che dia protezione» (Angiò, 2007, 93).

Ad Acri si faceva la nottata, si vegliava tutta la notte, giocando con amici e parenti fino al mattino con particolare predilezione per *curcia* o *'nzipari* (pari o dispari), e chi viveva nella miseria nera, comprendosi il volto, bussava alla porta delle case in festa per chiedere un po' di cibo. L'allegria, ci fa sapere Vincenzo Dorsa, parlando del suo tempo, «dalle case passa alle strade e si fa strepitosa e penetra nelle chiese, dove spesso con schiamazzi intemperanti turba impunemente la santità del luogo e i misteri dei sacri riti. A Mormanno

sin dalle prime ore di quella notte la chiesa diventa picevole mercato, in cui si espongono in vendita agli allegri devoti ivi raccolti le frutta di Natale, e confetti e ciambelle e liquori, egli sposi si scambiano fra loro i saluti con reciproco getto di aranci e di mela» (Dorsa, 1884, 32).

A Tropea nelle prime ore della Notte Santa le famiglie, che hanno allestito il presepio «s'inginocchiano davanti ad esso, recitano alcune preghiere e cantano la litania lauretana. Dopo ciò, al canto della *ninna-nanna*, un fanciullino, seguito dai familiari, ciascuno dei quali tiene in mano una candela accesa, porta in processione per le stanze della casa il Bambinello e poi lo adagia sulla paglia, fra la Madonna e San Giuseppe, mentre, in segno di giubilo, gli uomini lanciano nella via bombe e tric-trac. A ciò segue il canto di altre *ninne-nanne* piene di emotività e trasporto lirico, ricche di gentili espressioni, di leggiadre cadenze in onore del Bambino Gesù.

Come è risaputo, la notte di Natale si deve digiunare per cui ammonisce in proposito il detto che: *Cu' no' diuna la notti di Natali, quando mori, l'atterranu fora com'e cani!*

Dopo il digiuno viene il tradizionale pranzo, le cui pietanze devono essere in numero dispari (*numero Deus impari gaudet*). Come primo piatto si fa largo uso di verdura, seguono i vermicelli al sugo di pesce. Altri cibi di rito sono le insalate, i peperoni, e cetriolini sotto

Alexander Adriaenssen, *Natura morta* (1641)



aceto e le immancabili zeppole, ossia frittelle, che erano in uso nel di natalizio dei Romani. In Plinio (*Hist. Nat.*, XVIII, 8, 107) viene detto: "...et hodie sacra prisca natalium mukta fritilia conficiuntur".

A tavola, sotto il piatto del padre, i ragazzi che frequentano la scuola elementare, mettono una letterina di augurio e di buone promesse. Il genitore, nel sedersi a tavola, la prende e la legge con gran compiacimento, poi bacia contento i suoi frugoli e dona loro la strenna natalizia. Seguono i dolci, spesso fatti in casa, accompagnati da bicchierini di liquori, ed in ultimo la frutta, che è quella che offre la stagione, ossia: finocchi, arance, castagne e fichi secchi infornati, noci e nocciole. A proposito dell'uso dei dolci, al pari di quello dei doni natalizi, ricordiamo che fu condannato come empio dalla Chiesa in un dimenticato Concilio di Costantinopoli perché simile al modo dei gentili di festeggiare il Natale del Sole.

Dopo il pasto l'allegria è completa e cominciano i divertimenti: si gioca a carte, a tombola e se colui che sorteggia i numeri è giocatore del lotto, annuncia ognuno di essi usando il linguaggio cabalistico dicendo, per esempio: 1, l'Italia; 5, la mano, 8, il fuoco; 11, le candele; 55, la musica; 19, S. Giuseppe; 25, Natale, e così via. Le fanciulle giocano a nocciole alla fossella, all'oca ed anche allo *accipetotaro*, altrimenti detto *accippaturi*, che consiste in un dado di legno attraversato da un'asticella che serve ad imprimergli con le

dita un movimento rotatorio.

Ciascuna delle quattro facce del dado porta segnato una delle seguenti lettere: A=accipe; P=pone; N=nihil; T=totum. Secondo la faccia che il dado presenta al suo fermarsi si vince o si perde la posta.

Al Duomo, a mezzanotte, il Vescovo mette il Bambinello al presepe, mentre il popolo canta la ninna-nanna. Dopo ciò celebra la Messa solenne. Conviene ricordare che al momento della consacrazione i vecchi marinai profittano ad insegnare ai giovani la formula magica seguente, che vale a far scomparire nei momenti di pericolo la tromba marina (localmente detta *cu d'arrattu*): *A nomi di lu Patri, Pi' virtù di lu Spiritu Santu, Tagghiati cuda d'ogni cantu*» (Chiapparo, 1958, 11-113).

A Maierato «Nel corso della serata non mancano, naturalmente, i giochi. Quello piú in voga, attualmente, è la "tombolata". In passato, invece, i piú ricorrenti erano: *Rizza-Rizzeja, duv'è la castagneja?* e *Rizza-Rizza Cani, quantu cani?* Il primo gioco consisteva nell'indovinare in quale mano fosse la castagna, la nocciola, la moneta. Nel secondo, invece, bisognava indovinare il numero. Nel primo gioco, se si indovinava, si prendeva la posta; diversamente, bisognava pagare l'equivalente. Nel secondo, similmente, se si indovinava, si prendeva la posta; diversamente, si pagava la differenza» (Greco, 119, 120).

La notte di Natale in Calabria, scrive Pasquale De Luna, dandoci



Mattia Preti, Adorazioni dei Pastori (1660 circa), olio su tela, Walker Art Gallery di Liverpool

anche alcune notizie sull'abbigliamento locale e sulle distinzioni di classe confermate nei posti occupati in chiesa durante le celebrazioni solenni, «potrebbe chiamarsi simile al giorno, perché tutti, o quasi tutti, vegliano, e se non c'è il sole, non ci si accorge, starei per dire, di questa mancanza per lo straordinario numero di lumi accesi, che si trovano allineati o isolati sulle finestre, sui balconi, sulle terrazze delle case [...]

Ma prima della mezzanotte è un movimento, un agitarsi continuo per le vie e per le piazze. E sono ragazzi del popolo che ballano allegramente la tarantella al suono d'innumerabili zampogne e di pifferi; giovani che cantano graziose canzoni, non sempre in onore del bambino!

A tutto questo aggiungete gli spari o botte di mortaletti e castagnole da parere una battaglia, le grida, gli urli, gli schiamazzi, e avrete un'idea di quella barabanda indescrivibile. [...]

In un momento la chiesa si popola. La *nobiltà* del paese, il sindaco, il medico, i possidenti, com'è d'uso, pigliano posto d'intorno all'altare, i giovani signori salgono sull'organo per dominar tutti e tutto, le donne si accomodano nel mezzo della chiesa, e gli artigiani, i contadini si aggruppano negli spazi vuoti delle porte, in sacrestia e dietro il coro. Non rimane insomma un sol posto vuoto. [...]

A un certo punto suona l'organo, il parroco si reca in braccio il Bambino, di gesso, che rappresenta Gesù, e allora tutte le donne ne cantano la ninna-nanna con una voce appassionata e melodiosa che va al cuore [...]

Terminata la cerimonia e ascoltate le tre messe di obbligo che si sogliono dire il mattino di Natale, ognuno se ne ritorna alla propria casa, e beato chi può spassarsela poi ad un buon pranzo in famiglia coi tradizionali maccheroni alle alici e colle indispensabili quanto gustosissime *crispelle*» (De Luna 1894, 145-146)

In un vero clima carnevalesco, che richiama i Saturnali, come fa notare lo stesso Giuseppe De Giacomo, era vissuta a Cetraro la Notte Santa fra danze, canti, suoni sfrenati finanche durante la celebrazione della santa messa.

«Non c'è contadino, non donnetta del popolo cetrarese e di tutti i paesi di Calabria, che non senta, come il freddo delle più rigide notti, la contentezza nell'anima per l'avvicinarsi del venticinque Dicembre. In questi giorni il popolo di Calabria esulta di gioia insolita; i pensieri della dura miseria e dell'astinenza forzata, dei magri compensi, che dà questo ferace e mal coltivato suolo, fuggono dalla mente: non si pensa che alla festa, non si parla che di essa, e per essa si vive. I saturnali si son confusi, lo si vede, con tutta la loro espressione, con tutta la loro intensità colle feste natalizie. [...]

E queste feste sono incarnate, con tutta la loro semplicità, con tutta la loro ideale e magnifica poesia nell'animo dei villani di Calabria e di Cetraro. [...]

E quando, come sperano, avviene che in quella notte si può sbucare dalle case, per le tortuose viuzze di campagna, non si vede che un serpeggiare di lumi, prodotto dalle lanterne dei villani, che a gruppi, a frotte, a schiere si recano in paese. Essi si partono di casa accompagnati da un suonatore di campagna (probabile refuso: dovrebbe leggersi *zampogna*), il cui suono rompe la consueta quiete della

notte. [...]

Quella notte è un rincorrere, un gridare, uno schiamazzare di donne, vecchi e fanciulli; e quando giungono in paese – sempre prima di mezzanotte – il gridio, il frastuono cresce a dismisura, perché ai contadini s'uniscono i marinari, gli artigiani ed i monelli del paese.

[...] All'ora della messa quasi tutti sono ubriachi; i vicoli, le case *poco parlamentari* risuonano di gridi, di fischi, di suoni interrotti e confusi; la *tarantella*, il ballo prediletto dei Calabresi, è una ridda sfrenata e vorticoso, e non si capisce ciò che si fa. Le donne ballano con vecchi, che hanno gittato per quella notte il fedele bastoncello, con giovinetti, con ragazzi, con donne istesse; i giovani saltano, come leperi, per le stanze delle case ove c'è il *festino*, ed una sedia, un armadio, l'ombra loro istessa è la loro dama. Non c'è più ordine; sono scomparsi i maestri di ballo dal cappello a larghe falde, non c'è nessuno che comandi, E un'onda fremente di né chi sappia ascoltare, né chi possa eseguire. Le chitarre sono mezze scassate, le nacchere sono sfondate, gli organetti malconci. [...]

E un'onda fremente di popolo si riversa nella casa di Dio. I *piggia-piggia*, gli urtoni, i piedi calpestati, le gomitate, gli spintoni producono un'oscillazione continua, siccome un fitto bosco, sbattuto furiosamente dal vento. I fischi dei monelli sono assordanti, il suono delle zampogne e delle nacchere, che i pastori mandano dinnanzi alla grotta, ove sono San Giuseppe e Maria, si sperde tra quel mare di gente convulsa. La messa, intanto, tra la confusione, si celebra; il bambino Gesù, come Dio vuole, vien messo nella grotta, che viene illuminata, ed il pievano sale sul pergamo, ma non arriva a far sentire una sillaba di ciò che dice, perché le orecchie zuffolano, come dopo una forte dose di chinino, e tra tanta gente è un predicare al deserto» (De Giacomo, 1894, 11-16: 12, 14-16. L'articolo è datato da San Sosti, 16.IX. 93)

In quella grande del Natale, dunque, si concentrano tutte quelle componenti, che caratterizzano e strutturano la festa, ossia la sacralità, la socialità, la partecipazione, la condivisione, la ritualità, il tentativo di sospensione simbolica dell'ordinario, e la sua funzione, «che è quella, in ogni caso, di *fondazione* d'una realtà e condizione esistenziale desiderata, esorcizzando, su un piano simbolico rituale, tutta la negatività accumulata e patita [...]

Si deve tener conto della contestualità delle funzioni socializzante e simbolica nel considerare la potenzialità catartica inerente il momento festivo. In altri termini il banchetto comunitario, la ripartizione di cibarie nella festa; la dissipazione di cibi nel momento festivo con il suo contrapposto complementare dell'attività e dell'ansia volte alla sussistenza nel tempo ordinario; orgia alimentare d'un breve momento con il suo contrapposto di lunga durata d'incertezza e di attesa di beni di sussistenza prima e dopo di essa. Tutto ciò forma il contesto di una pratica sociale dagli effetti contestualmente socializzanti e catartici [...]

In generale il momento festivo si presenta come struttura portante della dinamica socioculturale del vivere comunitario, dalle più arcaiche forme di civiltà fino al livello della società dei consumi. Nella festa v'è una funzionalità costante ed essenziale, in quanto essa è un istituto culturale alternativo rispetto al quotidiano con i suoi fattori negativi e alienanti. Sul piano millenaristico la festa

esprime un mondo desiderabile e, per il periodo circoscritto della sua durata, attraverso il simbolismo del gioco rituale, annulla la negatività dell'esperienza ordinaria» (Lanternari, 1981, 136, 138, 144). I giovani afflitti dai geloni (i rú:asala), a mezzanotte precisa, quando la campana annuncia la nascita d'u *Bommani: adda*, bussano, a Cassano, alla porta d'una vedova:

Tup tup.

- *Cu jè?*

- *'U sakka. I rú:ašala kki tt'attakkana. Vona passà' a mmija, e bbona vini' ä ttija.*

E mentre la vedova impreca contro gli importuni, i giovani corrono via per timore che i geloni tornino di nuovo nel caso che la vecchia riesca ad afferrare la scopa, quando ancora si trovano davanti alla porta. I geloni non si attaccano, tuttavia, alla vedova, se qualcuno del gruppo è in peccato mortale. In passato, per liberarsi dei geloni, il povero malcapitato era costretto a bussare alla porta di casa di sette Marie vedove, e alla risposta dire precipitosamente: «Mari', kkuò t' 'i lassa», e correre via per non riprendersi i geloni. Scrive in proposito Giuseppe Selvaggi nell'ormai lontano 1948:

«La sera nasce Gesù, a mezzanotte precisa quando suona la campana grossa ed è venuto il momento, per chi ce l'ha, di liberarsi dei geloni.

Ecco come si fa. Ognuno a Natale potrà provarci, e se si ha fede, tutto avverrà secondo queste istruzioni. Nel vicinato c'è almeno una donna a cui sia morto il marito e che non ne abbia preso un altro. Questa donna, che altrove si chiama vedova, qui invece in significato affettuoso si chiama cattiva. Dal latino vuol dire che quella donna è «cattiva», prigioniera del suo lutto, e perciò non cerca altro marito. Su di lei i geloni di tutto il vicinato potranno riunirsi la notte di Natale purché non si sia in peccato. A mezzanotte meno un poco i ragazzi coi geloni, e anche i grandi, se non hanno paura della neve e dei lupi mannari e degli altri spiriti della notte santa, si muovono in silenzio con un canestro pieno di pane lievitato di fresco e cotto nell'olio. Giunti dinanzi alla porta della cattiva, ch'è sola e senza fuoco nel camino, i bambini bussano.

Donna Concetta, per amore del mese di dicembre, di questo mese freddo e del Bambino che tra poco verrà, ti portiamo un canestro di pane cotto nell'olio benedetto il giorno delle Palme.

La cattiva, che sa il fatto da quando era bambina e non vuole altri geloni, in genere prende una scopa per scacciare i ragazzi o gli uomini grandi, a secondo. Proprio in questo attimo, prima che lei prenda la scopa (che spesso è fatata), bisogna gridare: - I geloni posano lasciare me e venire a te. - Da quel momento i geloni vanno tutti ai piedi e alle mani della cattiva. La maggior parte delle volte non accade perché nella brigata c'è sempre qualcuno che in quel giorno ha commesso anche un piccolo peccato. E basta un niente per offendere il mese di dicembre, il mese piú caro alla Madonna e al Suo Figlio» (Serpente mio serpente, Il Sud, Roma 13 dicembre 1948, poi in Selvaggi 1962, 131-136, 133-134).

In piú luoghi della Calabria, al ritorno dalla messa, prima di andare a letto, si lasciava un lume acceso, perché facesse luce al cammino di Maria e Giuseppe, o, come a Maierato, in onore di Gesù Bambino.

La notte di *Natale del Sole di Giustizia* (che si ritiene essersi sovrapposta al *Natalis Solis Invicti*, governatore del cosmo, della religione mitraica, fissato nel terzo secolo proprio il 25 dicembre dall'imperatore Aureliano), è notte di prodigi. In consonanza coi vangeli apocrifi, la natura, allo scoccare della mezzanotte, che a Cassano è segnata dai cento tocchi del settecentesco orologio della torre, partecipa al giubilo degli angeli per la nascita di Gesù.

«E io, Giuseppe, stavo camminando, ed ecco non camminavo piú. Guardai per aria e vidi che l'aria stava come attonita, guardai la vota del cielo e la vidi immobile, e gli uccelli del cielo erano fermi. Guardai a terra e vidi posata una scodella e alcuni operai sdraiati intorno, con le mani nella scodella: e quelli, che stavano masticando, non masticavano piú, e quelli, che stavano portandolo alla bocca, non lo portavano piú, ma i visi di tutti erano rivolti in alto. Ed ecco alcune pecore erano condotte al pascolo, e non camminavano, ma stavano ferme; e il pastore alzava la mano per percuoterle col bastone, e la sua mano restava in aria. Guardai alla corrente del fiume e vidi che i capretti tenevano il muso appoggiato e non bevevano [...] e, insomma, tutte le cose, in un momento furono distratte dal loro corso» (Protovangelo di Giacomo, XVIII, 2).

Nello stesso momento tutte le cose risposavano nel piú grande silenzio: avevano cessato, infatti, i venti, non dando piú il loro soffio, non si è piú mossa alcuna foglia degli alberi, non s'è piú udito alcun rumore delle acque, né scossero piú i fiumi. Sulla terra non si sentiva assolutamente alcuna voce d'uomo, di uccelli, di bestie o di alcun altro animale. Le stesse stelle del cielo avevano cessato l'agilità del loro corso. V'era, dunque, il piú grande silenzio su tutta la terra, poiché tutte le cose erano stupite nell'attesa della venuta della maestà del gran Dio, che è quasi il termine dei secoli» (Protovangelo di Giacobbe figlio di Giuseppe, Codice Hereford, H72).

I fiumi si fermano, le fontane versano olio o acqua miracolosa, gli animali parlano e i nascituri saranno lupi mannari (Alto Jonio). Ovunque in Calabria si narra di episodi miracolosi e straordinari. A Tropea si evitava di farsi sorprendere in strada dal tocco della Mezzanotte Santa per non correre il rischio di esser colti da morte istantanea, assistendo involontariamente al verificarsi di qualche prodigio. Continuavano, i Tropeani, un'antica tradizione mediterranea, secondo quanto ci ricorda Giacomo Leopardi: «Gli antichi tremarono al solo immaginarsi di poter vedere un Essere, di cui non conoscevano la figura, e del di cui potere avevano una spaventosa idea. Raccontavasi che Pane si era qualche volta fatto vedere agli agricoltori, i quali dopo la sua apparizione erano stati sorpresi dalla morte improvvisa. Dice Porfirio, presso Eusebio, «che Pane era servo di Bacco e uno dei buoni Geni: che egli era talvolta apparso agli agricoltori, mentre lavoravano nei campi», e «che quelli, i quali erano stati onorati da questa bella visione, improvvisamente erano morti». Si diede il nome di Panici ai terrori che si credevano cagionati dal Dio Pane, ovvero, come scrive Dionigi di Alicarnasso, da Fauno, con spettri e voci divine» (*Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, VII).

Vincenzo Dorsa, rifacendosi al Recanatense, a Omero e a Euripide, così riassume l'antica tradizione: «Leggesi in Omero: *Gli dei sono*

terribili a vedere scopertamente. Ione in Euripide alla vista di Pallade fugge gridando, impaurito non avesse a riceverne del male. Tiresia diventò cieco, perché vide Pallade nel bagno. Le ninfe delle fonti e dei ruscelli rendeano forsennati, νυμφόληπτοι, i mortali che aveano la sventura di vederne la imagine nel chiarore delle acque. Dice Porfirio, che il dio Pane era talvolta apparso agli agricoltori mentre lavoravano i campi, e che quelli i quali aveano avuta questa visione improvvisamente morivano» (Dorsa, 35-36). Dorsa cita l'Iliade (XX, 130-131):

δείσεται ἔπειθ', ὅτε κέν τις ἐναντίβιος θεὸς ἔλθῃ
ἐν πολέμῳ· χαλεποὶ δὲ θεοὶ φαίνεσθαι ἐναργεῖς.

fuggirà quando un dio gli venga di fronte
in battaglia; son tremendi gli dei, se si mostran visibili.

E l'Esodo di Ione, la tragedia, in cui Euripide rappresenta il doppio riconoscimento di un fanciullo esposto, Ione, che, da giovane, a Delfi è adetto a umili mansioni nel tempio di Apollo (1549-1552):

ἄ· τίς οἴκων θυοδόκων ὑπερτελής
ἀντήλιον πρόσωπον ἐκφαίνει θεῶν;
φεύγωμεν, ὃ τεκοῦσα, μὴ τὰ δαιμόνων
ὀρώμεν εἰ μὴ καιρὸς ἐσθ' ἡμᾶς ὀρᾶν .

Oh! Qual dei Numi all'odoroso tempio
il suo volto di sole in vetta mostra?
Fuggiamo, o madre mia, cé non dovessimo
veder dei Numo proibiti arcani.

Anche nella Bibbia troviamo traccia del terrore del numinoso nell'episodio della promessa fatta da Dio ad Abramo d'una discendenza innumere come le stelle del firmamento (Genesi, 15, 1):



Alexandre Louis Leloir, *Giacobbe lotta contro l'angelo* (1865), olio su tela

1. *His itaque transactis, factus est sermo Domini ad Abram per visionem dicens: "Noli timere, Abram! Ego protector tuus sum, et merces tua magna erit nimis".*

1. *Dopo tali fatti, ad Abramo fu rivolta, in visione, la parola del Signore, dicendo: "Non temere, Abramo! Io sono il tuo scudo, e la tua ricompensa sarà grandissima!"*

Poi ancora in quello del sogno di Giacobbe, durante il quale, dopo la visione della scala, il Signore gli conferma una discendenza copiosa come la polvere, a cui darà la terra dove ha posato il capo:

16. *Cumque evigilasset Iacob de somno, ait: "Vere Dominus est in loco isto, et ego nesciebam". 17. Pavensque: "Quam terribilis est, inquit, locus iste! Non est hic aliud nisi domus Dei et porta caeli".*

16. *Svegliatosi dal sonno, Giacobbe disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". 17. Ebbe timore e disse: "Com'è tremendo questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo".*

Nel Libro dell'Esodo (3, 1-6) si legge il celebre episodio, in cui Dio parla a Mosè dal roveto ardente:

1. *Moses autem pascebat oves lethro soceri sui sacerdotis Madian; cumque minasset gregem ultra desertum, venit ad montem Dei Horeb. 2. Apparuitque ei angelus Domini in flamma ignis de medio rubi; et videbat quod rubus arderet et non combureretur. 3. Dixit ergo Moses: «Vadam et videbo visionem hanc magnam, quare non comburatur rubus». 4. Cernens autem Dominus quod pergeret ad videndum, vocavit eum Deus de medio rubi et ait: «Moses, Moses». Qui respondit: «Adsum». 5. At ille: «Ne appropies, inquit, huc; solve calceamentum de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, terra sancta est». 6. Et ait: «Ego sum Deus patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac et Deus Iacob». Abscondit Moses faciem suam; non enim audebat aspicere contra Deum.*

1. *Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. 2. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. 3. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». 4. Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». 5. Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». 6. E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.*

È il numinoso, insomma, l'essere fuori di noi, l'alterità radicale, che, facendosi numen praesens, genera il senso del *mysterium tremendum et fascinans*, da cui, per timore reverenziale e religioso, eccitato dal mistero nella coscienza individuale, siamo spaventati e affondati

nell'inquietudine, consapevoli come siamo di esser segnati da finitudine, debolezza, impotenza e nullità di fronte all'infinità del Tutto (Bultmann, 1926), noi, che siamo terra e cenere - Abramo rivolgendosi a Dio, dice: «Mi sono fatto forza di parlare con te, io, che sono terra e cenere» (Genesi, 18, 27) -, ma da cui possiamo anche trarre ispirazione e forza per giungere a Dio.

Del timore, da cui si è assaliti in presenza del numinoso, rassicura, al contrario, lo stesso Dio, come abbiamo letto a proposito di Abramo, Giacobbe, Mosè, e rassicureranno i celesti messaggeri del lieto annuncio del Cristo veniente e del suo precursore. A Zaccaria, infatti, avanti negli anni come sua moglie Elisabetta, l'angelo, vedendolo turbato per la straordinaria presenza, rivolge parole rassicuranti, prima di annunciarli l'incredibile notizia dell'attesa d'un figlio (Luca 1, 11-13):

11. Apparuit autem illi angelus Domini stans a dextris altaris incensi. 12. Et Zacharias turbatus est videns, et timor irruit super eum. 13. Ait autem ad illum angelus: «Ne timeas, Zacharia, quoniam exaudita est deprecatio tua, et uxor tua Elisabeth pariet tibi filium, et vocabis nomen eius Ioannem».

11. Gli apparve un angelo del Signore, dritto a destra dell'altare dell'incenso. 12 E Zaccaria, vedendolo, si turbò, e fu preso da timore. 13 Ma l'angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita, e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni».

Lo fa l'arcangelo Gabriele quando annuncia a Maria d'aver trovato grazia presso Dio (Luca 1, 26-33):

26. In mense autem sexto missus est angelus Gabriel a Deo in civitatem Galilaeae, cui nomen Nazareth, 27. ad virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph de domo David, et nomen virginis Maria. 28. Et ingressus ad eam dixit: «Ave, gratia plena, Dominus tecum». 29. Ipsa autem turbata est in sermone eius et cogitabat qualis esset ista salutatio. 30. Et ait angelus ei: «Ne timeas, Maria; invenisti enim gratiam apud Deum. 31. Et ecce concipies in utero et paries filium et vocabis nomen eius Iesum. 32. Hic erit magnus et Filius Altissimi vocabitur, et dabit illi Dominus Deus sedem David patris eius, 33. et regnabit super domum Iacob in aeternum, et regni eius non erit finis».

26. Al sesto mese l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città di Galilea detta Nazaret 27. una vergine promessa a un uomo chiamato Giuseppe della casa di Davide; e il nome della vergine era Maria. 28. E l'angelo, entrato da lei, disse: «Ti saluto, o favorita dalla grazia; il Signore è teo». 29. Ed ella fu turbata a questa parola, e si domandava che cosa volesse dire un tal saluto. 30. E l'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. 31. Ed ecco tu concepirai nel seno e partorirai un figlio e gli porrai nome Gesù. 32. Questi sarà grande, e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, e il Signore Iddio gli darà il trono di Davide suo padre, 33. ed egli regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine.

A Giuseppe, turbato per quanto accaduto a Maria, sua promessa

sposa, a invitarlo a non aver paura del misterioso evento, è ancora un angelo del Signore (Matteo 1, 19-21):

19. Ioseph autem vir eius, cum esset iustus et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam. 20. Haec autem eo cogitante, ecce angelus Domini in somnis apparuit ei dicens: «Ioseph fili David, noli timere accipere Mariam coniugem tuam. Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est; 21. pariet autem filium, et vocabis nomen eius Iesum: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum».

19. E Giuseppe, suo marito, essendo uomo giusto e non volendo esporla ad infamia, si propose di lasciarla occultamente. 20. Ma, mentre aveva queste cose nell'animo, ecco che un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prender teo Maria tua moglie; perché ciò che in lei è generato, è dallo Spirito Santo. 21. Ed ella partorirà un figlio, e tu gli porrai nome Gesù, perché è lui che salverà il suo popolo dai suoi peccati.

Anche i pastori, che vegliano di notte a guardia del gregge, intimoriti dalla visione, sono rassicurati dall'angelo circonfuso di luce (Luca, 2, 8-14):

8. Et pastores erant in regione eadem vigilantes et custodientes vigilias noctis supra gregem suum. 9. Et angelus Domini stetit iuxta illos, et claritas Domini circumfulsit illos, et timuerunt timore magno. 10. Et dixit illis angelus: «Nolite timere; ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, 11. quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus, in civitate David. 12. Et hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum et positum in praesepe». 13. Et subito facta est cum angelo multitudo militiae caelestis laudantium Deum et dicentium: 14. «Gloria in altissimis Deo, et super terram pax in hominibus bonae voluntatis».

8. Or in quella medesima contrada v'eran de' pastori che stavano ne' campi e facean di notte la guardia al loro gregge. 9. E un angelo del Signore si presentò ad essi e la gloria del Signore risplendé intorno a loro, e temettero di gran timore. 10. E l'angelo disse loro: Non temete, perché ecco, vi reco il buon annunzio di una grande allegrezza che tutto il popolo avrà: 11. Oggi, nella città di Davide, v'è nato un Salvatore, che è Cristo, il Signore. 12. E questo vi servirà di segno: troverete un bambino fasciato e coricato in una mangiatoia. 13. E ad un tratto vi fu con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Iddio e diceva: 14. Gloria a Dio ne' luoghi altissimi, pace in terra fra gli uomini ch'Egli gradisce!».

A Grimaldi si attingeva l'acqua alla fonte coperti di un panno nero per non esser riconosciuti. Quell'acqua, detta *muta*, aveva virtù prodigiose contro ogni sorta di male, ed era custodita gelosamente. Nel villaggio di Grimaldi l'acqua attinta alla fontana la mezzanotte di Natale è creduta efficacissima ad allontanare qualsiasi male e ad apportare per giunta ricchezza, salute e felicità. È chiamata *l'acqua muta*, perché le donne che vanno ad attingerla in quell'ora di misteri nello incontrarsi devono curare di non riconoscersi; al qual fine si coprono largamente la persona d'un panno nero ed incedono in

profondo silenzio. Ove mai per caso avvenga che si riconoscano, tornano immediatamente indietro senza provvedersi dell'acqua o fondendo a terra quella che avessero attinta, credendone svanita la virtù con lo svanire del mistero (Dorsa, 31, 32).

A Polistena si crede che le fontane, a cui bisogna recarsi senza malizia, versino olio. In ogni villaggio qualche ignara donnetta si è trovata con l'orciuolo, con cui aveva attinto l'acqua a mezzanotte, colmo d'olio; e qualche massaro sbruffone, che ha ardito nascondersi nel pagliaio per sentir parlare gli animali, ci ha lasciato la pelle per il terrore nell'ascoltare la profezia della sua morte nel giorno della festa (Cassano). Bisogna far mangiare a sazietà gli animali, perché non abbiano a lamentarsi del padrone proprio la notte, in cui accolgono il Bambino Gesù. A Mandaradoni, anzi, anche gli animali offrono, la sera della vigilia, le *tredici pietanze* rituali, guardandosi bene dal fermarsi con essi a lungo. Fra le comunità arbëreshë, sono diffuse le medesime credenze, come ci fa sapere A. Argondizza, che, nel 1894, così scrive da S. Giorgio Albanese:

«Dalle Colonie albanesi che le bestie parlino nella notte di Natale, a differenza degli Italiani che le fanno parlare nell'Epifania.

Nella messa solenne di mezzanotte, al momento della consacrazione, il nostro popolino è sicuro che le viti si carichino di uva ed ogni albero di frutta, che le fonti scaturiscano latte e miele ed i fiumi scorrano gonfi di spumante vino; ma si ha paura di vedere simili meraviglie nella certezza di non sopravvivere.

Le bestie a quell'ora stessa sciolgono tanto di lingua, e guai ai padroni che le lasciarono digiune in quella sera! Quante *bestiali*, ma efficaci imprecazioni!

Si racconta di un tizio incredulo, che alla vigilia del Natale riempie di sola paglia il presepe d' suoi bovi, senza altro intingolo di fieno, di ghiende, ecc., ed egli vi si accoccolò lì presso per sentirli parlare. I bovi si chiamavano uno bagiano e l'altro Paladino. A mezzanotte precisa, Bagiano smette di mangiare e, rivolto al compagno:

- *Paladì!*

- *Che ci è, Bagì!*

- *Procuriamo di mangiare e mettere forze, perché, fatto giorno, saremo aggiogati al carro per portare in paese il padrone.*

Inutile dire che il padrone la mattina si trovò morto nella stalla. Le massaie albanesi quindi, nella vigilia del Santo Natale, usano la più diligente cura di cibare in abbondanza tutte le bestie domestiche, asini, cavalli, muli, buoi, maiali, polli, cani e gatti per evitare le loro imprecazioni» (Argondizza, 1894, 378-380, 378).

A S. Costantino di Briatico «corre la leggenda che l'asino e il bue, abbiano domandata la grazia di parlare, almeno una volta l'anno, avendo, con l'alito loro, riscaldato nella gelida notte il Bambinello Gesù [...] Il giorno della festa dell'Epifania si debbono mangiare maccheroni, perché non si vegga il diavolo al punto della morte. L'adagio ammonisce: *Cui non mangia maccarruni di la 'Pifania vidi lu diavulu a la 'gonia*» (Lombardi Striani 1951, 19).

Nel calendario popolare la festa conserva, sicché, «comunque modificato un elemento antropologicamente parlando di primaria importanza: il senso del "meraviglioso", l'idea che ad essa sia legata la possibilità dello straordinario, quindi del prodigioso. Un prodigioso,

intendiamoci, non sempre, né necessariamente positivo: la festa resta un tempo di gioia, ma anche di pericolo. Tempo "alto", "intenso". Certe credenze ce lo ricordano con esattezza: ad esempio, quella secondo la quale vi sono formule, scongiuri, cerimonie (in genere a carattere terapeutico) che per avere efficacia debbono essere trasmesse oralmente la notte di Natale. Così varie cerimonie o vari cibi, interdetti nei periodi del Quotidiano e insignificanti in esso, acquistano rilievo e potenza nei giorni di certe feste» (Cardini, 2003, 121-122).

— • —

BIBLIOGRAFIA

- ANGARANO FRANCESCO ANTONIO (1973), *Vita tradizionale dei contadini e pastori calabresi*, Leo S. Olscki Editore, Firenze, «Biblioteca di Lares», XLI.
- ANGIÒ ETTORE CARMELO (2007), *La chiesa parrocchiale e gli altri edifici religiosi di Alessandria del Carretto*, Tipolitografia Ionica, Trebisacce.
- BULTMANN RUDOLF (1926), *Jesus*, Deutsche Bibl., Berlin.
- CHIAPPARO GIUSEPPE (1958), *Usanze tropeane del ciclo natalizio*, «Folklore della Calabria», III, n. 3-4, luglio-dicembre, pp. 106-114.
- DE GIACOMO GIUSEPPE (1894), *Il Natale a Cetraro*, «Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari», XIII, Carlo Clausen, Palermo-Torino, 11-16.
- DE LUNA PASQUALE (1894), *La notte di Natale in Calabria*, «Rivista delle tradizioni popolari italiane», I, Fasc. II, 1° Gennaio, 145-146.
- DORSA VINCENZO (1884), *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, Tipografia Municipale, Cosenza;
- DONINI AMBROGIO (1991), *Breve storia delle religioni*, Newton Compton, Roma.
- FALCONE GIUSEPPE (2003), *Il ciclo delle festività natalizie nelle tradizioni popolari in Calabria e a Roccella Jonica*, in *Aa.Vv., Attività e tradizioni a Roccella Jonica fino agli anni '50*, Franco Pancallo Editore, Locri, 245-264.
- FLORIO DE LUCA MARIA TERESA (1972), *Amantea. Tradizioni e folklore*, Pellegrini, Cosenza.
- GRECO GIUSEPPE (1994), *Maierato paese di Calabria. Arte, tradizione, cultura e civiltà contadina*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza.
- IANNICELLI ANTONIO (1991), *Paesi di Calabria. Magia, religiosità popolare e terapia empirica nella cultura subalterna in Calabria*, Edizioni Il Coscile, Castrovillari.
- LANTERNARI VITTORIO (1981), *Spreco, ostentazione, competizione economica. Antropologia del comportamento festivo*, in Bianco, Del Ninno 1981, 132-150.
- SELVAGGI GIUSEPPE (1962), *Sette corrispondenze calabresi*, Pellegrini, Cosenza.

IL PREMIO CULTURE A CONFRONTO

LA V EDIZIONE ANDRÀ A TRE PERSONAGGI MOLTO AMATI

di Andrea Addolorato
Presidente Culture a Confronto

Il premio "Culture a confronto" giunge quest'anno alla sua quinta edizione. Il riconoscimento, introdotto nel 2015 e realizzato dal maestro orafo Michele Affidato, sarà conferito quest'anno al dottor Francesco Samengo, presidente di UNICEF Italia, al dottor Antonio Marziale, Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza della Regione Calabria, e al maestro Mimmo Cavallaro, amatissimo cantautore calabrese. Il premio viene assegnato ogni anno a personalità e realtà locali, nazionali ed internazionali distinte per l'impegno profuso nell'integrazione tra i popoli e tra le diverse culture nel campo sociale, culturale e religioso. Il premio Culture a Confronto è diventato, sin da subito, un riconoscimento molto ambito e rinomato nel panorama Nazionale.

L'associazione organizzatrice ha scelto Affidato perché rappresenta il fiore all'occhiello della nostra regione: creatore di innumerevoli opere d'arte per famose rassegne, come il Festival di Sanremo e il Film Festival di Taormina, e per illustri personaggi come i due papi Benedetto XVI e Francesco, (per il quale ha anche realizzato lo Stemma papale), i due Nobel Rita Levi Montalcini e Lech Walesa, i presidenti della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, Oscar Luigi Scalfaro e Sergio Mattarella, il principe Alberto di Monaco e molti altri.

A stabilire annualmente i nomi dei vincitori è una giuria molto attenta, composta da professionisti e studiosi. Nelle passate Edizioni il Premio Culture a Confronto invece è stato consegnato a tanti personaggi distinti per il loro impegno. Nel 2015 sono stati premiati il giornalista Rai Valerio Cataldi, volto noto del TG2, Don il responsabile Fondazione Migrantes Giancarlo Perego, della Conferenza Episcopale Italiana, il compositore e cantante Franco Fasano, monsignor Francesco Milito, vescovo della Diocesi di Oppido Mamertina - Palmi, e l'Associazione Monteleone, operante nel sociale nel settore dell'accoglienza.

La seconda edizione è stata conferita alla giornalista Silvia Giudi, de' L'Osservatore Romano, al professor Luciano Vasapollo, prorettore dell'Università La Sapienza di Roma e delegato alle relazioni internazionali con l'America Latina e i paesi Caraibici, al cantautore maliano Baba Sissoko e allo chef calabrese Enzo Barbieri.

L'Edizione 2017 è andata a Farhad Bitani, ex ufficiale dell'esercito afgano congedatosi per diventare un ambasciatore di pace e del dialogo interreligioso e interculturale, Don Antonio Tarsia, direttore generale delle Edizioni San Paolo, Francesca Prestia, cantautrice ed etnomusicologa, Barbara Aiello, primo rabbino donna in Italia, Mohamed Hajib, Imam di Udine, la Venerabile Miao Hong, monaca buddista e segretario generale dell'Associazione umanitaria in Africa International Amitofo Charity Center, la dottoressa Beatrice Lento, dirigente scolastico dell'Istituto Superiore di Tropea.

Lo scorso anno, infine, il premio è andato al professor Luigi Lombardi Satriani, docente di Antropologia presso l'Università La Sapienza di Roma, al cantautore Cataldo Perri e alla Cooperativa Agorà Kroton, che si occupa di aiutare le persone disagiate. Con Samengo, Marziale e Cavallaro, la quinta edizione del premio non sarà da meno delle precedenti, per arricchire ancora di più il dialogo sull'importanza del rispetto dei diritti dei minori e, in senso lato, delle generazioni di popoli a cui lasceremo un giorno i nostri luoghi.



— 1951 —
TESSUTI & RUELLO
BY LENNY

WALDAMA
COSTRUZIONI s.r.l.

Pino Gillo

Rusti & Co[®]

Più buoni non si può!

www.rusti-co.it

TROPEA



I DUE LIBRI DELL'ESTATE DA LEGGERE SOTTO L'OMBRELLONE

Quattro amici e colleghi di "penna", un'idea comune: è così che nasce "Il Buco", il nuovo romanzo edito dalla Mario Vallone Editore.

Francesco Barritta, Salvatore Libertino, Caterina Sorbilli e Alessandro Stella, tutti giornalisti pubblicisti, accomunati dalla voglia di condividere, oltre a tante pizze, la passione per la scrittura e la narrazione.

Un fil rouge, questo libro, che lega gli autori sin dalla sua origine e che li ha visti alternarsi, scambiarsi, completarsi nell'avvincente stesura del racconto. Un gioco, fondamentalmente, attraverso cui sperimentare ancora di più l'affiatamento di un'amicizia decennale ed una consolidata passione comune.

Una notte di fine estate, nella ridente cittadina di Tropea, un violento temporale sconvolge la tranquillità settembrina. Allo scompiglio creato dai tuoni si aggiunge il suono di sirene della polizia e dei vigili del fuoco. Uno dei protagonisti, il fotografo Saverio, udendo il gran frastuono, afferra la macchina fotografica ed esce di corsa per scoprire cos'è successo. Quando arriva sul posto, si trova davanti a una scena che ha dell'incredibile: un'enorme voragine, perfettamente circolare, in un campo appena fuori paese; un via vai di forze dell'ordine e una folla di curiosi. Passato lo sgomento iniziale, scatta parecchie foto e poi, non avendo altro da fare, se ne torna a casa. L'indomani tutto il paese parla dell'accaduto, facendo le ipotesi più disparate. Anche Saverio e i suoi amici, incuriositi, iniziano a seguire la faccenda per cercare di risolvere il mistero del "buco".



Autori Francesco Barritta, Salvatore Libertino, Caterina Sorbilli, Alessandro Stella
Genere Romanzo
Lingue Italiano-dialetto tropeano
Pagine 146
Formato Brossura (15x21 cm)
ISBN 9788831985208
Prezzo € 10,00
Edizione 1 (2019)



Autori Maria Antonietta Artesi, Bruno Cimino, Pasquale De Luca, Pasquale Lorenzo, Carlo Simonelli, Alessandro Stella
Genere Racconti
Lingue Italiano-dialetto tropeano
Pagine 212
Formato Brossura (15x21 cm)
ISBN 9788868153144
Prezzo € 13,00
Edizione 1 (2019)

Sei autori (Maria Antonietta Artesi, Bruno Cimino, Pasquale De Luca, Pasquale Lorenzo, Carlo Simonelli, Alessandro Stella) hanno firmato una raccolta di ricordi legati al territorio di Tropea dal titolo "Racconti Tropeani, per i tipi della Giuseppe Meligrana editore. Gli avvenimenti, che non hanno trovato posto nei libri di storia, sono stati conservati accuratamente nella memoria popolare contro il delirio dei tempi e ora riemergono per rimanere patrimonio sociale. In ogni racconto troviamo formule alchemiche che si dischiudono per comprendere molte verità del nostro divenire. Lo stile letterario si ispira a contenuti crepuscolari, nonché di realismo storico che, pur non tralasciando aspetti di matrice impressionista, accende l'animo del lettore il quale si immedesima nei fatti e nei personaggi. Con nobiltà letteraria gli autori esplorano l'animo umano, rievocano con nostalgia un passato che non deve essere dimenticato, affrontano severi giudizi, politici e sociali, ne esaminano il vissuto, entrano nei meandri più sconosciuti, portano la storia ufficiale nei tribunali a difendersi per le omissioni volutamente compiute e ridonano significato alle parole, alle idee, alle sofferenze, alle speranze e alle verità nascoste. Scevri da ogni critica allusiva, i racconti assumono significato ideologico, forse involontario, ma silenziosamente penetrante. Il loro campo d'azione non ha limiti, si estende, si insinua e filtra in ogni ambito, ripercorre periodi di varie epoche; in esse troviamo le ansie, gli affanni e le esaltazioni dell'uomo comune alle prese con la vita di tutti i giorni, con le tradizioni, con la realtà dell'ambiente in cui si vive e, non esistendo il destino, con le influenze di 'chi decide cosa' per tutti.

CASEIFICIO POROLAT[®]

Via Libertà - TROPEA (VV)



Via Umberto I, 91 - 89861 Tropea
☎ (+39) 347 1270918



La Pergola
Ristorante - Pizzeria
Con Forno a Legna

Via Annunziata
89861 Tropea (VV)
Tel 0963. 62437

PARK OASI
residence - zambrone

Via Marina - Zambrone (VV)
info@parkoasi.com
Tel. +39 0963 392564
Fax +39 0963 394772
Cell. +39 348 2939721
Cell. +39 339 4413475

f YouTube

RISTORANTE - PIZZERIA
gargano

CON FORNO A LEGNA

Via Umberto I, 89861 Tropea
Tel. +39 0963 62567

FRANCESCO M.T. TARANTINO, LA MORTE DEL POETA E LE SUE “MEMORIE OBLIQUE”

di Francesco Arrone

Le calure estive, negli alti e bassi climatici che contraddistinguono il nostro evo, cambiano ciclicamente le prospettive dell'esistere orientando le umane attività verso la ricerca del refrigerio e del recupero fisico e mentale. La predisposizione alle letture, alternate alle attività balneari o vacanziere, porta ad occuparsi con più facilità di argomenti solitamente scartati dalla frenesia del quotidiano. Non è raro imbattersi in scritti che, in questi contesti, possono risultare interessanti o addirittura appassionare. È curioso constatare come personaggi che hanno fatto insieme a noi un tratto di strada della loro vita, dopo il loro trasferirsi in un incompreso altrove, si ammantino di una luce nuova che li rende inconoscibili al nostro stesso sguardo.

È il caso del poeta e scrittore Francesco M.T. Tarantino, calabrese di nascita (Mormanno, 24 maggio 1953) ma, con i suoi versi, a pieno titolo cittadino dell'universo, scomparso il 4 dicembre 2017 a Trebisacce. Di fronte ad una improvvisa ed inattesa sparizione, forse eclissi, è lecito chiedersi cosa rimane ai superstiti, a quanti hanno accompagnato il suo feretro nel luogo del riposo, costretti a misurarsi con un profondo senso di vuoto contornato dal dolore per la sua scomparsa. Le sfumature di ogni sparizione assumono tonalità e tinte estremamente diverse per ogni abitante del pianeta. Eppure, qualunque morte riguarda ognuno di noi. A differenza di altre piccole o grandi morti quella di un poeta lascia dietro di sé una scia di versi. Silenti o rumorosi, grappoli di lemmi che, magari, hanno



emozionato e possono emozionare ancora provocando sussulti del cuore o *disturbi del cuore* per dirla alla maniera di Francesco M.T. Tarantino. Arabeschi di parole intarsiate dal percorrere la strada dell'esistenza con le sue piccole gioie e grandi dolori. Questo lascito fermentato nel vuoto dell'assenza, col tempo diventa un crocevia a cui si aggrappa il ricordo. Un labirinto nel quale il rischio di perdersi, magari inseguendo un evanescente ologramma dell'amico che fu. Nelle notti buie con le inevitabili sensibilità acute questi versi possono però arrivare a brillare di un luminescente chiarore che ne spalanca le porte del significato più profondo. Una inestinguibile radioattività delle parole in grado di sopravvivere alla dissolvenza dei secoli e di tracciare la strada in contorti periodi dell'esistere. Tra quanti non lo hanno conosciuto, c'è chi si chiederà chi sia Francesco M.T. Tarantino. Una laurea in Filosofia a Firenze col massimo dei voti ed un passato di attività nel sociale come presidente di una cooperativa che operava nell'affitto e tormentato Sud. Un avventuroso capitano d'altri tempi di un'imbarcazione galleggiante sul mare dell'utopia con le vele degli ideali gonfiate da venti contrari. Scrisse i testi del Long Playing "Carpineta" che fu inciso su vinile nel 1978 dal gruppo omonimo (casa discografica Mu.Co.). Nel 1989 la morte della moglie Maria Teresa segnò pesantemente il suo futuro ed egli aggiunse, come imperituro ricordo di quel legame eterno, al suo nome quello della moglie. Alcune sue poesie sono state tradotte in inglese e musicate dai gruppi internazionali "Sunburst" ed "Entremundos". La sua prima silloge "Cose Mie" risale al 2006 e fu pubblicata da



Via Umberto I, TROPEA
cell. 342 9139196



Via Umberto I°, 89861 TROPEA
Cell. +39 347 253 0619



La Pineta ^{***}

h o t e l

Hotel La Pineta*** - via Marina, 150 - 89861 (VV)
Tel: +39.0963.61700 - 61777 - Fax: +39.0963.62265
E-mail: info@albergolapineta.net



Paninoteca, friggitoria, bruschetteria, happy hour



Piazza Vittorio Veneto, Tropea (VV)
Tel +39 345 4911801
e-mail: francesxco@tiscali.it



Maremmi Editori Firenze (MEF), come le altre due successive raccolte *"Disturbi del cuore"* (2008) e *"Noli me tangere"* (2011). Il taglio di alberi secolari nel camposanto di Mormanno, borgo del Parco Nazionale del Pollino, dove riposava la moglie, portò il poeta ad una vibrata protesta contro le istituzioni che si macchiarono di quello scempio. Sulla scia di un movimento di opinione creatosi sulla vicenda, l'amministrazione comunale dell'epoca autorizzò il poeta ad installare sulle ceppaie degli alberi recisi (trenta piante) dei leggi contenenti poesie che davano voce agli alberi, inermi ed indifese creature impotenti di fronte alla brutale lama delle motoseghe. Da questa circostanza nel 2012 nacque *"Memorie di alberi recisi"* pubblicato dalla casa editrice EdiLet. Questo volume segna uno spartiacque con la precedente produzione di Tarantino. Il volume riceve importanti riconoscimenti nazionali e viene premiato anche in Campidoglio a Roma. In questo volume si avvia la collaborazione col Maestro mormannese Rocco Regina che ha illustrato l'opera con suoi disegni. Il poeta ha creato e coordinato la sezione *"Poesia"* della testata mormannese on-line www.faronotizie.it sulla quale

ha scritto dal 2006 fino agli ultimi suoi giorni di vita. Su questo periodico ha curato anche la sezione *"Spigolature"* affrontando argomenti di carattere teologico ed ha pubblicato diversi articoli su temi sociali e culturali. In questo periodo si consolidano i legami con altri intellettuali calabresi quali Pino Corbo, Marco Gatto, Dante Maffia, Giovanni Pistoia. La sua attenzione verso il mondo della poesia determinerà altri incontri che si consolideranno in rapporti di amicizia come con Lucianna Argentino, Massimo Pacetti, Stanislao Donadio, Paolo Corradini, Stefano Peressini, Giovanni di Lena per citarne giusto alcuni. Una galassia di relazioni vive da cui continuano a sgorgare ispirati versi. Si suggellano le amicizie in concatenazioni di presentazioni, prefazioni, postfazioni. Dalla collaborazione con Rocco Regina, nel 2013 prende forma un nuovo volume, *"Orizzonti in divenire"*, pubblicato da Lepisma di Roma. Qui il gioco si capovolge: il poeta Tarantino interpreta i quadri di Rocco Regina con suoi versi. Quest'opera assume importanza fondamentale per i due artisti poiché suggella il passaggio dal figurativo all'astratto del maestro Regina, passaggio fortemente caldeggiato da Francesco M.T.



La Villetta
RISTORANTE



Via Indipendenza, 42
 89861 Tropea
 Cell. 342 0550546
 345 7604311



Tarantino e per quest'ultimo l'approdo all'intreccio pittura poesia. Intanto nel dicembre 2012 Tarantino riceve dall'amministrazione comunale di allora l'ordine di sfratto dal camposanto di Mormanno dell'allestimento di poesie della nuova mostra dal titolo "Memorie oltre la memoria" a cui avevano contribuito, stimolati da questo originale allestimento unico in tutto il Paese, con i loro versi poeti di tutta Italia. Il poeta però non si lascia avvilire da quest'altra incomprensibile azione discriminatoria e trova asilo nel vicino comune di Laino Castello. Qui in un giardino comunale, in via Madonna degli Scolari trovano ospitalità gli scacciati leggii e viene allestita la nuova mostra permanente di poesie "Memorie in esilio". Nasce così il Giardino della Poesia che viene inaugurato il 10 agosto 2013. Nel novembre 2018, dopo la morte del poeta, anche in risposta alla volontà dell'amministrazione comunale di Laino castello di ospitare nel Giardino della Poesia i versi di Francesco M.T. Tarantino, è stata allestita una mostra in sua memoria dal titolo "Memorie nell'assenza". Nella mostra sono riportate tutte poesie che sono collegate dal filo rosso del viaggio. Scritte per luoghi diversi e diventate simboli del suo ultimo volo. Dopo la pubblicazione di quest'ultimo libro Tarantino mette in cantiere un nuovo volume che si prospetta come la raccolta delle poesie pubblicate su tutti i numeri di www.faronotizie.it nel corso della sua lunga collaborazione con la testata on line. Tutte queste

poesie sono dedicate inizialmente a personaggi significativi nel contesto del borgo in cui il poeta è nato ed è tornato a vivere. Nel corso del tempo le poesie vengono scritte in occasione della scomparsa di amici o altre persone sconosciute ai più. Le poesie del volume vengono selezionate da Tarantino così come la foto di copertina ed il titolo. Anche la prefazione viene approvata. Tutto pronto per la pubblicazione ma il libro resta inspiegabilmente chiuso in un cassetto della scrivania del poeta e non viene dato alle stampe. Tarantino aveva intanto orientato tutte le sue energie su un poema che nel 2015 viene pubblicato dall'Editore Marco Saja di Milano. Si tratta di quello che da molti viene considerato il capolavoro di Francesco M.T. Tarantino: "Getsemani o dell'inquietudine". Il poema viene presentato al Palazzo dei Congressi all'EUR in Roma e viene premiato a Gela, in Sicilia.

Il poeta lascia questo mondo senza aver dato alle stampe il suo volume "Memorie oblique". Ancora oscura questa mancata pubblicazione. Per quanto ci riguarda abbiamo pensato che questo volume non poteva essere destinato alla evaporazione nell'oblio. Abbiamo ripreso in mano il manoscritto e le poesie in esso contenute. Dalle quasi sessanta iniziali ne abbiamo trovato oltre centoventi. Dalla lettura delle poesie affiora quella che può essere considerata, a ragion veduta, la probabile motivazione sulla mancata pubblicazione, ipotesi che viene proposta ai lettori



The Italian language school by the sea

PICCOLA UNIVERSITÀ ITALIANA
PER STRANIERI – TROPEA

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Riconoscita (D.M. 14/01/2011) Prot. 23860/P del 30/11/2004

www.piccolauniversitaitaliana.com

IALC International Association
of Language Centres



del volume. Questo primo libro postumo ha ingenerato in noi non pochi interrogativi sulla opportunità della sua pubblicazione. Nelle sue pagine sono contenute storie di vita di persone andate, accomunate in gran parte dall'essere componenti della comunità di Mormanno, che è stato confidenzialmente definito Pio Borgo. Persone a volte ai margini di una società pigra e sonnolenta a cui Tarantino ha ridato la dignità di esseri figli viventi dello stesso Dio che ha generato anche gli artefici di quella che, a volte, è stata una crudele emarginazione. Un album fotografico in versi che ha sottratto alla polvere dell'oblio persone che hanno lasciato una scia nel loro transito più o meno discreto sul nostro stesso pianeta. Parole che hanno lenito il dolore dei superstiti, parole che a volte sono diventate interpreti di una sofferenza collettiva in cui l'intera comunità si è stretta e si è identificata. Francesco M.T. Tarantino è diventato il cantore dell'ultimo sentiero che unisce la terra al cielo e che ognuno di noi sarà chiamato a percorrere. Una raccolta di versi che come mattoni portanti sono elementi distintivi e fondanti del collante sociale che tiene insieme gli abitanti di una piccola comunità in cui ognuno è elemento importante. E dopo il lutto

ed il pianto per la scomparsa di Francesco, "*Memorie oblique*", per i tipi di Apollo Edizioni è ritornato a veder le stelle ed è finalmente disponibile in libreria. Nel volume sono state inserite due opere inedite del Maestro Rocco Regina ed una intensa postfazione di Giovanni Pistoia che con questo suo commovente scritto ha inteso onorare l'amico poeta.

La figura di Francesco M.T. Tarantino si erge come un elemento monolitico inossidabile in grado di sopravvivere nello spazio di Mormanno indifferente alle ingiurie del tempo e dei suoi stessi detrattori. L'importanza del suo transito per Mormanno forse non è stata compresa appieno da tutti i suoi contemporanei, ma ben sappiamo che nessuno è profeta al di qua del suo orizzonte. Le vicissitudini che abbiamo sin qui sinteticamente ricordato ne costituiscono ampia evidenza. Proprio "*Memorie oblique*" testimonia inequivocabilmente la preziosa traccia del suo passaggio in un volo che si libra al di sopra di misere contumelie umane. Il nostro poeta costituisce un importante patrimonio per la necessaria ricostruzione di una lacerata identità culturale collettiva in grado di opporsi alla liquefazione ed alla evaporazione di tempi in dissolvenza. Il suo denso e ricco transito nel suo borgo natale ha tracciato una strada in cui altri hanno trovato opportunità evolutive. Basta citare il Maestro Rocco Regina che proprio col poeta ha sperimentato strade nuove. Figure autorevoli che confermano Mormanno come borgo attivo e vitale e accrescendone il suo noto ruolo culturale propulsivo nell'intorno e non solo.

Il poeta Francesco M.T. Tarantino cantore straordinario, di raffinata sensibilità e umanità, coi suoi scritti ha fatto conoscere a tanti nel mondo il nome della sua Mormanno. È sepolto nel cimitero di questo Pio Borgo dove riposa, finalmente e dopo averlo desiderato per anni, insieme alla sua Maria Teresa. La loro tomba, che andrebbe efficacemente valorizzata in un contesto di proposta culturale globale del luogo, rimane un potente simbolo di sentimenti duraturi in grado di resistere all'oltraggio della morte e del tempo, un faro in una notte buia e tempestosa per fragili emozioni di una umanità inconsistente e sempre più alla deriva.



Ferramenta **LORENZO** di Lorenzo Domenico

DECOUPAGE **CARTONGESSO**
CHIAVI **LEGNO** **UTENSILI**
ANTINFORTUNISTICA
COLORE

Vernici & Colori



Via Campo di Sotto 89861 TROPEA (VV)
Tel: 0963 60 31 59



TESLA

IMPIANTI srls

Via S. Leone Magno,21 89817 BRIATICO (VV)
Cell. 347.4072280
info e-mail:teslaimpiantielettrici@alice.it
P.iva 03616650796



LABRANDA

HOTELS & RESORTS

Via Annunziata, 5 - 89861 Tropea (VV) Italy
info.roccanettunotropea@labranda.com
Tel 0963998111 - Fax 0963603513



APRE IL MUSEO DEL MARE

di Giuseppe Carone
Responsabile Scientifico MuMaT

Si intitola “Un tesoro in fondo al mare” ed è l’iniziativa con cui il Civico Museo del Mare di Tropea (MuMaT) dà avvio alle proprie iniziative culturali. Il progetto reca la firma dell’oceanografo Francesco Florio, curatore della sezione di Biologia marina del MuMaT, ed è basato sui risultati di anni di ricerca sul campo, analisi e monitoraggio degli habitat marini del territorio con particolare attenzione ai dati relativi ai vari fattori di perturbazione che gravano sui componenti biotici e abiotici inseriti nel biosistema marino del Tirreno calabrese e che rappresentano il rischio principale su medio periodo a cui tale biosistema è esposto.

Questa iniziativa si è tradotta in una esposizione fotografica temporanea dal titolo “La biodiversità del Tirreno Calabrese”, realizzata grazie alle fotografie di Dario Viccari e Fabrizio Fabroni, il quale ha sottolineato l’importanza di alcuni scatti che testimoniano la presenza nei nostri fondali di alcune specie molto rare, alcune delle quali – come la *Dendrofillia* – non erano mai state avvistate in precedenza.

Per incorniciare l’allestimento della temporanea dedicata ai biosistemi del Tirreno, il Gruppo Paleontologico Tropeano, ente gestore del museo, ha anche realizzato un’installazione artistica disegnata dall’architetto Vincenzo Carone e intitolata “Il faro di Tropea”, a sua volta arricchita dall’esposizione delle creazioni artistiche “Poisson” di Michela Gatti.

Il concetto alla base della mostra è quello di mostrare, attraverso le fotografie subacquee di Viccari e Fabroni, la ricchezza della biodiversità marina del Tirreno calabrese, per fare in modo che il visitatore, sotto la guida del faro che “illumina” la strada, possa percorrere un sentiero virtuoso volto al rispetto dell’ambiente, sottolineato dalla presenza dei Poisson, veri e propri manufatti artistici rappresentanti i pesci, nati dal recupero dei materiali di

scarto altrimenti abbandonati nell’ambiente. La mostra fotografica, finanziata con il contributo economico del cittadino tropeano Elio Paparatti e con il sostegno dello stesso GPT e dell’editore Mario Vallone, rimarrà aperta fino a dicembre e potrà essere visitata il sabato e la domenica, con orario estivo dalle 19 alle 22. L’ente gestore cercherà inoltre di garantire l’apertura della mostra anche in concomitanza degli altri eventi organizzati nel complesso Santa Chiara.

L’apertura delle sale del museo al pubblico rappresenta un dato significativo, perché è da quasi cento anni che Tropea attende un suo museo civico. Ed ancor più importante è che il museo sia dedicato al mare, che è il fattore identificativo di maggior rilievo, in quanto è l’elemento culturale, economico e sociale per cui Tropea è conosciuta nel mondo.

E per il direttore del MuMaT Francesco Barritta il merito di questo risultato, raggiunto in soli 180 giorni, va riconosciuto a tutti i volontari del GPT, oltre che all’amministrazione di Tropea guidata dal sindaco Giovanni Macrì, che ha creduto sin da subito alla nascita di questa nuova realtà museale. Accanto ai volontari del GPT, in questi sei mesi di lavoro per l’apertura del MuMaT, hanno collaborato anche i membri dell’amministrazione, in particolar modo l’assessore Roberto Scalfari, oltre ai tanti dipendenti comunali e ai volontari del Servizio Civile Nazionale, sempre disponibili a dare una mano. La mostra temporanea è solo un assaggio di ciò che il MuMaT dovrà diventare, visto che nel mese di maggio il Comune di Tropea ha già inviato al MiBaC tutti i documenti relativi all’esposizione definitiva, che prevede l’allestimento della sala di Biologia marina con una completa selezione malacologica di materiali provenienti dal Tirreno e della sala di Paleontologia con una selezione di reperti fossili di vertebrati e invertebrati marini tra le più rappresentative del Sud Italia.

AUTOSPURGO H24

Tropea s.a.s.

TRASPORTI - SERVIZI AMBIENTALI

di Lo Torto Antonio

C.da Gornella, snc - 89861 TROPEA (VV)

Tel. 3406623998 - 3355383364



Via Libertà, 132 TROPEA
Via Roma SANTA DOMENICA DI RICADI
Tel. 0963.61392

Le migliori maglie per i vostri bimbi

HOTEL LA PRAIA
Via del Mare, 18 | 89868 Zambrone (VV)
Tel. 0963.392086 | Fax 0963.873114
Cell. 347.1768825 | E-mail: info@lapraia.it
www.lapraia.it

Find us on Facebook
HOTEL LA PRAIA

Café de Paris
Cocktail's
Tartufi - Gelati

Piazza Ercole, 27
Cell. 345 72 12 758
89861 Tropea (VV)

TENDE DA SOLE - DEHORS

TENSOSTRUTTURE
COPERTURE MOBILI
ARREDO GIARDINO
E CONTRACTS
TENDE TECNICHE
ZANZARIERE

www.jollytende.it

Contrada Barricello, TROPEA
Tel. 329 3252826 - 0963 607129

TROPEA (VV)
Via Tondo - Trav. 11
Cell. 320 7219231 - 331 3100898

MACELLERIA DA PINO E FIGLI

CORSO VITTORIO
EMANUELE - TROPEA
Tel. 0963 62196
Cell. 329 259 2365

*Fiorista
Chiapparo*



*Fiori e Pianta - Servizio a Domicilio
Addobbi Floreali*

C.da Annunziata, Tropea - Tel. 0963.666090
Via Montevideo, Tropea - Tel. 0963.61112
domechia@alice.it - Cell. 338.1253830



EREDI LA TORRE MICHELE
centro revisioni - gommista
Via F. Russo - 89861 - TROPEA (VV)



**FULCO
MODA
TROPEA**

ARMANI JEANS
TRUSSARDI

TROPEA - VIA ROMA - TEL. 0963.62760

Bianchetto



Email: bianchettoport@gmail.com
Site: www.bianchettoporttropea.com

PROFUMERIA
CAIA
dal 1966



Abbronzanti
Profumi migliori marche
Accessori per unghie
Accessori per manicure
Ingresso/Dettaglio per
Parucchieri
Prodotti per l'Igiene della persona

10% SCONTO LETTORI PER

PROFUMERIA CAIA - Via Umberto I° - 1 TROPEA (VV) - Tel./Fax 0963 61489 Cell. 339.2847661

Pizzeria
Ristorante

L.GO GALLUPPI - TROPEA

LUCIGNOLO
lasciati Tentare...



tropical[®]

BAR - LIDO - RISTORANTE
di Francesco Vinci

via Marina del Convento - TROPEA (VV)
Cell. +39 339 3683532
lidotropicaltropea@gmail.com

...LA CARNE MIGLIORE
DEL TUO MACELLAIO DI FIDUCIA!!

La Boutique
della Carne



Paglianiti Antonio

P.zza V. Veneto Tropea (VV)
Tel. 349.7389314 P.iva: 02290270798



Bianca Sabbia
ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA

Piazza Ercole - Tropea
Tel. 0965. 61616
biancosabbia@libero.it
f BiancaSabbia

LifeStyle[®]

SCUOLA DI DANZA



PLAZZA
CAFÉ

Piazza V. Veneto
TROPEA



Esso

Ss 522 Km. 29+985, 89861 PARGHELLA (VV)
TEL.: 0963 600201



STUDIO COMMERCIALE ASSOCIATO
Dott.ri Landro e Rizzo
& Partners

Noleggio gommoni
gite in barca con skipper
PESCA TURISTICA



Lido Albatros

(NUOVA GESTIONE)
BAR - OMBRELLONI - SDRAIO
Via Marina del Convento - TROPEA
Tel. 345.3982060 - 340.2712238



Livasi
amore per i sapori di Calabria

Località Livasi, 89864
SPILINGA VV



Tutto Tropea i vecchi sapori
di Francesco Russo

V.le Tondo, 6 - 89861 Tropea (VV)
Tel./Fax 0963 61128 - Cell. 328 8662912
E-mail: russo.giuseppe@tele2.it

PRODOTTI TIPICI
CALABRESI



BOSCH Service

Car Service
Adriano Rizzo

- Assistenza
- Impianti elettrici, elettronici, iniezione benzina, freni ABS
- Ricarica climatizzatori
- Meccanica
- Soccorso stradale

C.da Barricello+89861 Tropea +VV
Tel. 0963. 66 61 58
Fax 0963. 60 94 27
Cell. 329. 475 46 83
officinarizzotropea@libero.it
P. Iva 02662770797



La Lamia
RISTORANTE

Largo Vulcano, 3 TROPEA
Tel. 0963 61274 - Tel. 328 7774281
www.ristorantelalamia.com

APETTANDO IL BLUES

14ESIMA EDIZIONE

TROPEA BLUES FESTIVAL 2019



SETTEMBRE 19 20 21 - 26 27 28
GIO VEN SAB GIO VEN SAB

CENTRO STORICO DI TROPEA

OTTOBRE 03 04 05
GIO VEN SAB

CENTRO STORICO DI TROPEA

WWW.TROPEABLUES.COM INFO@TROPEABLUES.COM

TELEFONO : +39 329 3252826

cultura a
confronto



FESTIVAL MONDIALE DELLA CULTURA POPOLARE

Via degli orti, 16 Tropea

Tel. 328 9558657 C.F. 96037600796

info@culturaconfronto.com - culturaconfronto@gmail.com

www.culturaconfronto.com



CULTURA A CONFRONTO

Direttivo

Andrea Addolorato
Concetta Lorenzo
Antonino D'Aloi
Carmelina Crisafio
Francesco Addolorato

7^a EDIZIONE
cultura a
confronto

STORIE DI POPOLI



FESTIVAL INTERNAZIONALE DELLA CULTURA POPOLARE

ITALIA - CINA - ARGENTINA - BOLIVIA
CECENIA - SUD AFRICA - BRASILE

21/22 AGOSTO 2019

TROPEA

MARINA DELL'ISOLA
ORE 22.00




SARÀ LA PIÙ BELLA
DICHIARAZIONE DEI REDDITI
DELLA TUA VITA.

cultura a
confronto
FESTIVAL MONDIALE DELLA CULTURA POPOLARE

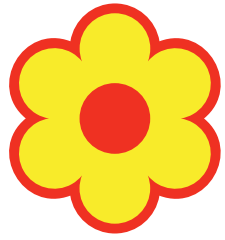
PER IL
SOCIALE

L'UNICEF cura, nutre e protegge
milioni di bambini in 190 Paesi del mondo.
E grazie alla tua firma, continuerà a sostenere
anche i loro sogni e le loro aspirazioni.

www.unicef.it/5permille

unicef 

Il nostro codice fiscale
01561920586



CONAD ^{V7}

Via Provinciale, 89866 Ricadi VV
Santa Domenica



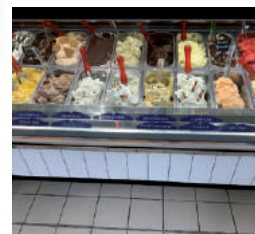
PASTICCERIA



PIATTI FREDDI



PESCHERIA



GELATERIA



TAVOLA CALDA



L'ETICA DELL'ECCELLENZA



INDUSTRIA ARTI GRAFICHE

ROMANO ARTI GRAFICHE
Tel. +39.0963.666424
www.romanoartigrafiche.it

NUOVO STABILIMENTO
Via Don Mottola - TROPEA (VV)
info@romanoartigrafiche.it

TECHNOLOGY OF
HEIDELBERG